

IL PROCESSO QUEL GIORNO IN TRIBUNALE... SE NO I' M'ASSETTO

Per gentile concessione di Giuseppe Galzerano, nella ricorrenza del 140° anniversario dell'attentato di Giovanni Passannante al re d'Italia, Umberto I, avvenuto a Napoli il 17 novembre 1878, pubblichiamo il capitolo del processo al giovane regicida originario di Salvia (l'attuale Savoia di Lucania). La seconda edizione del volume «Giovanni Passannante. La vita, l'attentato, il processo, la condanna a morte, la grazia regale e gli anni di galera del cuoco lucano che nel 1878 ruppe l'incantesimo monarchico» [Galzerano Editore, 2004, pag. 864, con foto, € 30,00] può essere richiesta a Galzerano Editore - 84040 Casalvelino Scalo (Sa) tel. 0974.62028 email galzeranoeditore@tiscali.it

La mattina del 6 marzo 1879, come previsto, dopo quattro mesi d'inutili indagini, inizia il processo contro il cuoco lucano Giovanni Passannante, che, accusato di attentato alla sacra persona del re, compare in tribunale. Fin dalle prime ore del mattino, per le strade che conducevano al tribunale, c'è un insolito movimento. Alcune botteghe vendono quadri che raffigurano soldati bendati pronti per essere fucilati e tutto è sotto il costante ed assillante assedio delle forze di polizia. Il servizio è affidato all'ispettore Carlo De Donato e al questore Pacini. Vi è una compagnia di fanteria e due di bersaglieri.

Nell'atrio del palazzo di giustizia c'è una moltitudine di gente, sono strapiene anche le due scale, la moltitudine va avanti e indietro sperando di riuscire ad entrare nell'aula del processo. I cancelli interni sono chiusi e vigilati da sentinelle. Fuori la folla si accalca, si divincola disperatamente. Alle otto Passannante, sotto scorta, è stato trasferito nella cella della Corte d'Assise, larga m 6x7, alta 8 metri. L'aula si è riempita fin dalle ore 9,00: ci sono donne molto belle, tra le quali spiccano due donne piemontesi e poi le signore con lenti e binocoli e <due belle donnine che hanno gli occhi fissi all'ingresso dell'aula>, dal quale entrerà Passannante.

Nell'aula del tribunale si è accesa un'animata discussione tra lo stenografo che scrive a mano e le due belle signorine addette alla macchina *Michela* su chi scriva più veloce

La *Michela* è una macchina per scrivere, semplice, piccola, tra il pianoforte e la macchina Singer. Ha due registri di tastiera in avorio, separati da un cilindro che, con movimento d'orologeria, svolge una striscia non appena riceve i punti stenografici. Le

addette sono due vispe piemontesi, una rubiconda, l'altra più mingherlina, ma più leggiadra, vestono abiti bigi, quasi uniformi. Annota il <Roma>:

Oltre di queste due figlie d'Eva ce ne sono altre e sono numerose. Sono le moderne vestali che non mancano mai ne' Circhi... di Corte d'Assise, specie quando c'è una lotta straordinaria da combattere... moralmente con le armi corte dell'accusa e della difesa. Secondo il consueto se ne contano di tutte le età. Le belle però e le giovani sono in maggioranza. Ne ravvisiamo qualcuna che con le severe ed inesorabili leggi romane avrebbe dovuto bruciarsi viva. Barbare leggi!

Alle ore 10,30 entra la corte. È composta dal presidente Carlo Ferri, dai giudici Federico Barone Manni e Federico Guarracino, dal pubblico ministero Francesco La Francesca, che cammina a stento per la podagra, e dal cancelliere Camillo Baccigalupi. Si siede tra la corte anche il prefetto di Napoli. Subito dopo, scortato dai carabinieri, entra l'accusato. Tutti si alzano in piedi e puntano gli occhialetti sull'imputato. Giovanni Passannante veste un abito grigio <un po' sudicio>, secondo la cronaca de <Il Pungolo>, non ha la cravatta, ma solo i colletti sovrapposti alla camicia, che è sudicia. Indossa anche un berretto di panno grigio <e di molto sudicio>, sempre secondo <Il

Pungolo>, che aggiunge che sia l'abito che la camicia sono sudici. Invece il <Fanfulla> di Roma scrive che Passannante ha una cravatta bianca ed è piuttosto accurato e lindo nella persona. Ha una figura di sagristano>. Anche la <Gazzetta d'Italia> e il <Corriere della Sera> riferiscono che Passannante è vestito decentemente, indossa un tait grigio e porta un colletto <bianchissimo> senza cravatta. Il <Corriere della Sera> aggiunge che <il suo volto, quasi di adolescente, è scialbo ed emaciato; ha la barba mal rasa; occhi neri, mobilissimi, distratti> e, il giorno dopo, in una corrispondenza da Napoli, firmata da V., dopo aver detto che la figura dell'imputato è <indefinibile>, il giornalista del quotidiano milanese aggiunge altri particolari:

La prima cosa che colpisce alla vista del Passannante è la sua figura gracile, esile da adolescente malaticcio e il suo colore, al quale io non ho saputo trovare altro epiteto che quello di scialbo. Non è pallido, né livido, né olivastro, ma scialbo o sbiadito, anemico, clorotico. Col colletto bianco, senza cravatta, pareva un chierico, senza abito ecclesiastico, un seminarista svestito. Rompe lo sbiadito del viso il nero della barba rudimentale, come non rasa da parecchi giorni. Gli occhi sono neri e mobilissimi, ma spesso guardano senza espressione e girano irrequieti nel pubblico e nei giurati, mentre le labbra si atteggiavano ad un sorriso forzato, ad una specie di sogghigno nervoso. Stando in piedi quando deve

parlare, non vacilla, e parlando gestisce con disinvoltura ed accompagnando il gesto con le movenze del capo. Sfortunatamente egli potrà dire: pezzi di paradiso o squarci di cielo, noi non lo sentiamo affatto: ci pare che sussurri.

[...]

Del suo vestire, oltre alla particolarità, avvertita da tutti, della mancanza di cravatta, non posso dirvi altro se non ch'egli aveva un soprabito o tait biglo-scuro con panciotto simile. Vestire da studente anzi che da operaio, sebbene da studente poco agiato. Il resto non ho potuto scorgerlo.

Vi ho detto che la mia impressione circa l'assassino è indefenibile, e lo ripeto. Sdegno non move, né orrore, né disprezzo; ma piuttosto compassione per tanta miseria di mente, di cuore e di fisico. Un uomo così meschino di aspetto, così debole, che a soffiargli contro sembrerebbe potesse cadere, osare tanto? Pensarlo? Disegnarlo? Porlo in atto? Quasi riuscire? Da una figura di adolescente malaticcio, come risalire al pugnaltore del 17 novembre? Guardando col cannocchiale quella testa, io mi domandavo se resterà su quel busto o se cadrà recisa. Ma la risposta divinatoria, per quanto v'insistessi, non è venuta!

Il <Roma> riferisce che indossa un abito di color cenere, con un colletto alto, senza cravatta. L'imputato è di bassa statura, smilzo, mingherlino, ha il volto pallido ed emaciato ed ha ancora una cicatrice sulla parte sinistra della fronte, residuo delle mazzate avute in carcere. Osserva il pubblico con attenzione e sorride. Fissa la volta dell'aula, dove è dipinta la *Giustizia* e rimane immobile per alcuni minuti. Guarda attentamente la macchina *Michela*. I suoi occhi sono piccolissimi, con due

pupille nere, sono mobilissimi e saettanti, i capelli sono ben pettinati e non ha un pelo sul mento. È tranquillo e indifferente, <i suoi lineamenti sono regolari, quelli di un santese di parrocchia>.

Al banco della difesa, un tavolo bislungo, coperto da un tappeto verde tutto screziato d'inchiostro, siede l'avvocato Leopoldo Tarantini in toga e tocco e al suo fianco siede suo figlio, Giuseppe, anche egli - sebbene giovane - già valoroso avvocato, indossa ugualmente la toga.

Il procuratore generale Francesco La Francesca è al suo posto e gli sono intorno i suoi sostituti De Marinis, Pugliese, Forni e De Filippis.

La sala è stracolma. Il presidente Carlo Ferri esorta il pubblico alla calma e al silenzio.

All'apertura dell'udienza i trentotto giornalisti protestano per i posti infelici loro assegnati. Per farli sedere sono stati predisposti dei banchi di prima elementare. In basso a sinistra sono stati sistemati i giornalisti di Napoli e di Roma con i giornalisti stranieri, pigiati gli uni di fronte agli altri, mentre quelli dei giornali moderati occupano i posti migliori.

Il giornalista V. del <Corriere della Sera> riferisce della

fiera lagnanza contro il pessimo governo che di noi e della nostra missione ha fatto in questa malagurata occasione la Presidenza delle Assise di Napoli. Il posto assegnato alla stampa è stato, se non il peggiore di tutti poco meno. Le signore dalla magnifica tribuna che soprasta al pretorio, e gli avvocati ed altri favoriti che stavano nello stesso pretorio sono stati i padroni della situazione, hanno potuto vedere e sentire. I giornalisti, invece, rimpiazzati immediatamente sotto la ringhiera del pretorio che fa un rialzo di circa un metro e che era zeppo di gente inutile e curiosa, non hanno potuto quasi nulla vedere e pochissimo sentire. L'indignazione di tutti è stata al colmo: s'è tempestato; s'è gridato; s'è protestato nel modo più aspro. Nulla! Tutto invano! Noi che dovevamo apprestare la relazione a tutto il mondo, impossibilitati a farlo! Pochi curiosi preferiti. Il Presidente ha sostenuto che gli avvocati debbono avere il primo posto e s'è ostinato in ciò, tanto si teme che non vorrà recedere neanche domani.

Si fa l'appello dei giurati e sorge un dubbio sulla paternità di un giurato. Ferri chiede alla difesa e Tarantini si alza e dice: <Faccia la Corte quello che crede nella sua giustizia; non metto opposizione a nulla>. Ma un avvocato che <non mette opposizione a nulla> commette un preoccupante e vergognoso atto di arrendevolezza giuridica. Alle ore 10,45, ai sensi dell'art. 35 della legge dell'8 giugno 1874 sull'ordinamento dei giurati, da una lista composta da trentuno nomi più sei nomi di supplenti, avviene l'estrazione

dei giurati. I nomi vengono scritti su pezzi di carta in forma cilindrica. L'estrazione, che dovrebbe avvenire a porte chiuse, ma nell'aula dell'udienza, si tiene nella Camera di Consiglio del tribunale perché a scusante è detto che è impossibile far sgomberare l'aula <gremita> di pubblico. La difesa non ha nulla in contrario. Ferri fa chiudere l'urna con i suggelli della Corte e rivolto al cancelliere dice:
<Cancelliere, facciamoci questa prima operazione>. Il cancelliere accende una candela e, aiutato dall'usciera, appone la ceralacca all'urna. Al sorteggio assistono Giovanni Passannante, l'avv. Tarantini, il procuratore generale La Francesca, il cancelliere. Passannante può ricusare eventuali giurati e può anche conferire questo suo diritto al difensore. Il pubblico ministero ricusa sette giurati e quattro la difesa. Alla fine la giuria è composta da:

Francesco Cafiero, capo giurato, possidente di Pichiero;
Vincenzo Gambardella, professore di Torre Annunziata;
Gioacchino Granito, proprietario di Napoli;
Giuseppe Ferrarelli, architetto di Napoli;
Marco Aurelio Faraone, medico di Caivano;
Angelo Grumo, <pensionista> di Resina;
Matteo Galdi, proprietario di Torre Annunziata;
Matteo Lauro, telegrafista di Napoli;
Francesco Porzio, proprietario di Napoli;
Antonio Guarracino, proprietario di Torre Annunziata;

Gaetano Gatta, medico di Napoli;
Antonio Ettore, proprietario di Napoli (supplente);
Domenico Avena, farmacista di Napoli (supplente).

I giurati - a giudizio del <Corriere della Sera> - oltre che poco noti, sono in prevalenza clericali e reazionari. Il procedimento è insolito e per certi versi clandestino. Stranamente i giurati sono tutti lì pronti per essere nominati e prendono subito il loro posto. Forse è stato necessario formare una giuria manipolabile e perciò i giurati devono essere scelti con estrema cura, affinché - come denunzierà anni dopo Luigi Galleani, che ritiene la loro estrazione <un oltraggio alle norme e alle consuetudini giudiziarie> - dal loro verdetto

non trapeli lo spirito pubblico della cittadinanza che se deplora la violenza della protesta di Passannante è ben lontana dal simpatizzare con Umberto I, colla dinastia dei conquistatori, col nuovo regime della sopraffazione, della boria, della fame. E poiché qualche giurato dall'animo indipendente potrebbe tuttavia infiltrarsi, poiché il pubblico potrebbe apertamente osare le sue simpatie all'imputato, si rimedierà al pericolo grave dello scandalo facendo assistere al dibattimento il Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli, animo fiero ed onesto quale non fu né prima né poi in nessuno dei reggitori della patria ma perfidamente accusato dalle consorterie moderate se non di aver voluto col suo liberalismo l'attentato sacrilego, di aver tuttavia lasciato aggredire e ferire il re in luogo di vigilare provvidamente alla sua difesa, e costretto da queste perfidie all'onta di soggiogare della sua autorevole presenza la Corte, i testimonii, i giurati, il pubblico.

La Corte rientra alle 11,10 e tutti riprendono i propri posti. Nell'aula ritorna il silenzio. Il cancelliere chiama i giurati secondo l'ordine di estrazione e prendono man mano posto al banco della giuria, situato in modo che ciascuno di loro può osservare il volto dell'imputato.

Il presidente chiama Passannante, che - ammanettato - viene portato dai carabinieri, mentre il pubblico mormoreggia: <Silenzio>.

Dal presidente gli viene chiesto:

- Come vi chiamate?
- Giovanni Passannante.
- Vostro padre?
- Fu Pasquale.
- Di qual paese?
- Di Salvia.
- Alzate la voce! Quanti anni avete?
- 29 non ancora compiuti.
- Che mestiere è il vostro?
- Cuoco e domestico.
- Siete maritato?
- No.
- Avete fatto il soldato?
- No.
- Siete stato altra volta carcerato?
- Sì.
- Perché?
- Per affari politici.
- Foste condannato?
- Non saprei, perché non ero presente.
- Sapete leggere e scrivere?
- Sissignore.
- Avete beni di fortuna, casa?
- Non saprei; non so niente.

- Si fa la vostra causa. State attento. Sempre che vorrete fare osservazioni, mi domanderete la parola. Avete capito?

La stampa nota che Passannante ha risposto con <calma e freddezza senza lasciar trasparire alcuna preoccupazione.

Poi Ferri si rivolge ai giurati, ammonendoli sull'importanza del giuramento religioso e ricorda che devono esaminare attentamente l'accusa contro Passannante, senza tradire i diritti dell'accusato e senza <dar ascolto né ad occhiate né a gesto qualunque o sentimento, per decidere sul vero stato di accusa, ma agire secondo la vostra coscienza e i vostri intimi convincimenti, con l'imparzialità e la fermezza che si convengono ad uomo probò e libero>.

Dal cancelliere Baccigalupi viene letta la sentenza di rinvio e l'accusa; Passannante segue <distratto> e <guarda sempre nella sala e sulla tribuna>.

Viene fatto l'appello dei testimoni e il presidente chiede al pubblico di consentire il passaggio, perché devono giurare. La prima ad essere chiamata è la stiratrice Maria Pastore e, quando passa davanti allo sgabello dell'imputato, Passannante la saluta

sorridendo. Poi viene chiamato Benedetto Cairoli, ma non è ancora arrivato.

Vengono chiamati tutti gli altri e dopo aver giurato escono dall'aula. Il presidente ha loro ricordato che col giuramento sono obbligati a dire la verità, <la quale nei giudizi penali è il più sacro dei doveri. Non vi è società che non esige l'adempimento di questo dovere, come la più santa delle garanzie. La legge si arma contro il testimone che tradisce la verità, in proporzione del male che potrebbe derivare>. Ordina poi a due carabinieri di restare nella sala dei testimoni e due alla porta della sala, affinché <nessuno dei testimoni abbia comunicazione con persone di qualsiasi genere, a voce o per scritto>. A questo punto il prefetto abbandona l'udienza ed esce dal pretorio.

Quando il presidente grida a Passannante di alzarsi molti del pubblico, per guardare meglio, si levano in piedi salendo sulle sedie e Ferri grida: <Sedete! Sedete!> e rivolto nuovamente a Passannante lo informa: <Avete sentito, voi siete accusato di attentato contro la sacra persona del re> e leggendo l'accusa continua: <Voi avete subito vari e molteplici interrogatori renduti

necessari da incidenti di difesa. Questi interrogatori si collegano a taluni scritti che furono sorpresi in occasione del vostro primo reato. Io vi farò leggere tutti questi scritti e tutti questi interrogatori. Dopo questa lettura voi direte tutte le aggiunte e tutte le modificazioni che avrete a farvi>. Dopo un'osservazione di La Francesca, Ferri chiede: <Passannante, avete nulla da dire prima che si leggano i vostri interrogatorii?>. L'imputato risponde: <Non saprei, dopo la lettura dirò le mie osservazioni>.

È un pubblico dibattimento alquanto insolito, perché invece di un vero e proprio interrogatorio si procede alla lettura degli interrogatori subito precedentemente dall'imputato e vengono letti anche gli scritti che gli erano stati sequestrati.

Passannante parla a voce bassa e si tiene appoggiato alla ringhiera di ferro del suo scanno. Il presidente si accorge che l'imputato non segue e che sta guardando nel fondo della sala e lo richiama: <Sentite, Passannante state attento>. E Passannante - senza perdersi d'animo - s'alza e replica: <Signor Presidente, non è con l'occhio, ma con

l'orecchio ch'io sento, anche se gli occhi sono altrove!>. Durante la lettura dei suoi scritti - nei quali, come sottolineava un giornale, aveva chiesto assistenza economica per le donne incinte - Passannante ascolta con attenzione e, tenendosi le mani sulle ginocchia, guarda verso il fondo della sala. Il presidente nota che Tarantini dice qualcosa sottovoce, interrompe la lettura e dà la parola al difensore: <Desidero un pò di calma perché si possa udire quello che si legge!> e Ferri chiede al pubblico di far silenzio. Riprende la lettura e Passannante, di tanto in tanto, sorride <di un sorriso tra l'ironico e lo stralunato>. Il cancelliere continua leggendo prima un <Inno di Passannante al popolo universale>; una lettera in cui l'imputato parla degli uomini del passato e dei contemporanei; un'altra lettera sequestrata nella sua casa, nella quale parla di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Mazzini; poi viene letto il *cartello sedizioso* affisso a Salerno nel 1870. Segue la lettura dei suoi interrogatori; il primo è quello subito dall'ispettore Carlo De Donato, poi quello reso al giudice istruttore Azzariti e il presidente Ferri ne

interrompe la lettura per chiedersi sorpreso e irato: <Ma donde viene tutta questa gente che mi sta alle spalle? Ho fatto chiudere quattro porte!>.

La lettura riprende al punto dove Passannante risponde ad Azzariti su dove comprò la stoffa per la bandiera, cosa vi scrisse sopra e sui dodici soldi che all'arresto buttò per strada perché non aveva più che farne. Segue la lettura degli interrogatori resi in carcere a De Martino e a La Francesca, nei quali affermava di non aver avuto l'intenzione di uccidere il re, ma sentiva che doveva far qualcosa per protestare: voleva salire su un muro e spiegare una bandiera rossa, ma poi pensò all'attentato. Poi si passa alla lettura degli interrogatori resi al giudice Ferri, al quale aveva ripetuto che non aveva intenzione di uccidere il re, ma solo di sfregiarlo e che se avesse voluto ucciderlo avrebbe avvelenato il coltello o avrebbe potuto colpire il re al cuore quando alzò le mani in alto. Ad un certo punto, Ferri chiede all'imputato se ritiene utile la lettura e Passannante risponde affermativamente: <Mi fa molto piacere; la desideravo anzi per vedere se era proprio ciò che io avevo scritto>. Il presidente spiega ai

giurati che in quell'occasione furono lette anche due lettere, una delle quali era diretta - l'imputato suggerisce il nome del destinatario - a Palladino, al quale chiedeva dei fondi per pubblicare i suoi scritti. Poi il presidente chiede la lettura dell'ultimo interrogatorio, nel quale nega che il <manifesto> di Salerno gli fu corretto da Matteo Maria Melillo e nel prosieguo afferma: <La maggioranza che si rassegna è colpevole. La minoranza ha il diritto di richiamarla>. Il presidente interrompe la lettura, riprende e minaccia un giornalista de <L'Illustrazione Italiana> che sta disegnando il ritratto dell'accusato: <Se la sorprendo un'altra volta con la matita in mano, la faccio espellere!>

Il giornalista, nel numero successivo del giornale, protestò contro l'<arbitraria> pretesa dei giudici di non ammettere la presenza dei disegnatori, perché <come non può proibire che altri scriva, non può proibire che altri disegna>. Spediti dei telegrammi di protesta al presidente Ferri, ai giornalisti napoletani e all'Associazione della Stampa di Roma, il disegnatore de L'Illustrazione Italiana ottenne <un posto distinto>

nella tribuna, anche grazie all'appoggio dell'Associazione della Stampa. Al processo, però, il presidente richiamò il pittore D'Abro intento a disegnare, dicendogli ch'era vietato e aggiungendo: <Se mi accorgerò un'altra volta che lei si diverte a far ritratti, la farò uscire dalla sala>. È davvero difficile capire che delitto e che reato possa essere disegnare, tanto più che si tratta di <una pretesa che non ha fondamento nella legge, né nelle consuetudini di nessun paese, né nella ragione>.

Il cancelliere riprende la lettura e nell'aula riecheggia la risposta di Passannante sulla continuità tra il governo borbonico e il governo sabauda. Alla domanda: <Quali maggiori libertà avrebbe potuto presentarvi un altro politico ordinamento?>, Passannante rispose: <Il governo passato era rappresentato dalle tre proverbiali *F* significanti *festa, farina, forca*, alle quali sono oggi sostituite tre *P*: *parlate, pagate, piangete*>. In quell'occasione disse che - pur non essendovi una congiura - con la sua azione sperava di favorire il partito repubblicano, e aggiunse: <I migliori

colpi sono quelli che vengono all'impensata>.

Finita la lettura, Ferri gli impone di alzarsi, gli chiede se deve aggiungere altro e Passannante: <Nossignore. Una sola cosa. Dove dite che la proprietà si acquista col lavoro e col risparmio, voglio fare osservare che c'è un altro mezzo: cioè la fortuna. E poi...>.

Lo interrompe La Francesca:

Signor Presidente, qui non siamo per ascoltare lo svolgimento di teorie sociali e politiche. La scranna dell'accusato non può diventare una tribuna. La sentenza della sezione d'Accusa traccia i limiti del dibattimento. Giovanni Passannante ha ferito il Re. Ha meditato il suo crimine? Ha agito sotto l'impulso di un'istantanea determinazione della volontà? Ecco i quesiti sui quali l'accusato può e dev'essere interrogato. Le sue teorie politiche non ci riguardano.

Il presidente chiede: <Passannante, avete udito le parole del procuratore generale?>.

<In esse - risponde Passannante senza scomporsi - non ho ben capito. Perché il risparmio...>.

Lo interrompe nuovamente La Francesca e il presidente chiede:

- Avete nulla da aggiungere intorno all'avvenimento di cui siete responsabile?

- Niente altro.

- Passannante, nei primi vostri interrogatori diceste di aver ruminato il vostro proposito di uccidere il Re.

Negli altri interrogatorii avete affermato che il pensiero vi balzò in mente improvviso. Spiegate codesta contraddizione.

- Posso parlare? Sì o no?, perché se posso parlare va bene, se no i' m'assetto... (e si siede, destando grande ilarità nel pubblico).

- Parlate, parlate!

- La mattina del 17 è vero sono uscito alle 7 di casa per vedere se trovavo qualche proclama buono per il popolo, n'aggio visto che proclami di <Viva il Re>, <Viva la Regina>, <Viva il Principe> e *chillo* è piccolo. Uno però di grandi proporzioni (*accenna con le mani ad un'altezza esagerata*) diceva: <Viva il Re che ci ha portato a Roma>. A Roma?! *Neh' scusate*, a Roma ci ha portato solo Mazzini...

Procuratore generale: - L'accusato mi pare che non risponda all'interrogazione che gli si è rivolta.

- Rispondete strettamente alla domanda, avete voluto attentare alla vita del re o fargli sfregio? Quali di queste posizioni mantenete?

- Ho voluto fare uno sfregio.

Della chiara risposta di Passannante non si terrà alcun conto.

L'interrogatorio, durante il quale Passannante ha tirato fuori una <pezzuola> rossa e azzurra passandosela sul viso, continua. Nel corso dell'interrogatorio il pubblico ha spesso manifestato spontaneamente simpatia per Passannante, chiaramente sopraffatto dal giudice Ferri e il giudice è costretto a minacciare di far sgomberare l'aula <ripetendosi le manifestazioni di simpatia all'imputato> ed è già al quinto richiamo.

Quando Passannante si siede, il presidente ordina all'usciera di

chiamare Benedetto Cairoli, l'ex presidente del Consiglio, che è appena arrivato, e ciò suscita mormorii in tutto l'uditorio. Cairoli entra trascinando a fatica la gamba accoltellata tre mesi prima. Il presidente, gridando con voce <rauca e chioccia>, ottiene la calma nell'aula e poi rivolto a Cairoli gli dice: <Lei come parte offesa non presta giuramento. Un gentiluomo come lei non ignora certo i doveri di chi depone davanti alla giustizia. Il magistrato tuttavia non può prescindere dal fare questi ricordi. Ella dunque dirà tutta la verità, null'altro che la verità. Di dov'è?>. Alla domanda sulla professione Cairoli risponde al passato e ricorda: <Fui colonnello dei volontari. Ora non tengo alcun grado. Sono deputato> e dopo racconta cosa successe quel giorno a Napoli: sentì il re gridare e lo vide colpire con il fodero della sciabola un uomo che stava con il coltello contro di lui. Fece per difenderlo e fu colpito da una coltellata alla gamba, afferrò l'uomo per i capelli e lo consegnò al capitano Giovannini, che lo ferì con la sciabola mentre Cairoli lo teneva. L'interrogatorio è finito, Ferri - per aggravare agli occhi dei giurati la

posizione di Passannante - gli domanda della ferita e Cairoli dice che se non è ancora guarita la colpa è sua perché si <è trascinato alla camera> e il presidente: <Ora ella è libera di andarsene. Se vuol restare, cercheremo di darle il migliore posto che si può> e lo fece sedere accanto alla Corte. Mentre andava a sedersi ad una signora della tribuna cade il ventaglio e Cairoli raccomanda le signore affinché badino a salvare le teste dei sottostanti. Il pubblico e Passannante ridono dell'incidente. Il pubblico parteggia per Passannante e sottolinea con aperta simpatia l'ultima parte della dichiarazione di Cairoli, con la quale s'è rifiutato di aggravare la posizione dell'imputato, riconoscendo che la mancata guarigione era colpa sua e non della coltellata del 17 novembre e Ferri s'infuria nuovamente: <Ho detto che non tollero dimostrazioni di alcun genere. È l'ultimo avviso che dò al pubblico. Al minimo segno di nuove approvazioni faccio sgombrare l'aula!>. Dopo, Stefano De Giovanni, originario di Ceva (Ta), capitano dei corazzieri reali, riferisce sulle circostanze dell'attentato.

Poi è chiamata la stiratrice Maria Pastore, originaria di Benevento, domiciliata in Via Cavone a Napoli, presso la cui casa Passannante pernottò per pochi giorni. Alla domanda se il padre è vivente, la donna risponde in dialetto: <Tutte muorte!>, suscitando ilarità nel pubblico. Dice di aver conosciuto Passannante <per necessità>, ovvero <passava a' vacca> e avevano preso due persone in casa. In casa sua c'era un calamaio vuoto e lei non ha mai visto Passannante scrivere, né sa se l'imputato aveva per suo conto una boccettina d'inchiostro, riferisce che l'accusato la sera faceva dei racconti ai suoi figli e la mattina usciva di casa alle sette per recarsi al lavoro. Passannante vorrebbe intervenire, ma poi dice di non aver nulla da dire e la teste è licenziata.

Segue l'interrogatorio di Alfonso Mormile, meccanico diciottenne nell'opificio di Pattison e figlio della Pastore: racconta le stesse cose già riferite dalla madre, facendo presente che la sera precedente all'attentato Passannante alle ore 22,00 era già a letto, dormiva e inoltre afferma di non averlo mai visto scrivere.

Carmine Angelone è il negoziante che vendette il coltello, parla pianissimo e Ferri lo invita ad alzare la voce. Passannante prese un coltello che costava 15 soldi, ma gli diede solo otto soldi, osservò bene il manico e la lama, così come di solito fanno i cuochi. Gioacchino Della Ragione assisteva dal balcone della sua casa al passaggio del re per Largo Carriera Grande, quando vide improvvisamente un astante colpire il re con la mano avvolta in una bandiera rossa, il re rispose con un colpo di sciabola sul capo dell'attentatore, mentre Cairoli lo afferrò per i capelli e poi vide una guardia comunale afferrare l'attentatore.

Antonio De Luca, notaio certificatore di Casa Reale, ha avuto Passannante al suo servizio, ma non sapeva che si chiamasse Passannante perché il sensale che glielo propose glielo presentò solo con il nome di Giovanni. Dice che di solito Passannante andava via verso le ore 21,00 e gli sembra strano che una notte fu trovato a mezzanotte girovagare per Piazza Francese. Il teste è licenziato, ma Passannante chiede di parlare e il presidente richiama il teste.

Passannante afferma che quella sera non lo licenziò il *signorino*, ma il figlio e De Luca replica di non saperne nulla perché lui lo mandava via alle ore 21,00. <Va bene - chiuse Passannante - *isso* dice alle 9 e mezza, ma io sono uscito a mezzanotte>.

L'ispettore Michele Lucchesi riferisce sull'arresto di Passannante avvenuto il 9 novembre quando, dopo mezzanotte, fu trovato a dormire sotto un portone.

L'indomani mattina riferì d'essere stato a teatro, poi d'essere stato da una donna e non era rientrato a casa perché era tardi. Disse di stare al servizio presso De Luca e la cosa venne confermata dalle sue carte e l'ispettore lo rilasciò. A questo punto Passannante si alza e grida: <Quello che dice l'ispettore non è vero, è una menzogna!>. Il presidente lo interrompe e il pubblico in sala grida: <Oh! Oh!...>. Passannante riesce ad ottenere la parola:

- Se volete che parli bene, se no m'assetto. Non perché lui è un galantuomo....

- Calmatevi. Calmatevi!... Dunque voi dite che l'ispettore mentisce?

- Sì (lo dice con forza e convinzione).

Testimone: - Se io dico la menzogna, allora abbia lui la gentilezza di dire quale è la verità (ilarità e risa in tutta la sala).

Tarantini: - Perché non si rida io faccio osservare che la sola cosa che il mio assistito nega è la seguente: di aver detto che era stato da una donna.

Testimone: - La verità è questa: egli disse di essere stato da una donna, e ciò è tanto vero che io gli chiesi il nome ed egli mi rispose, con molta dignità:

<Rispettate l'onore della famiglia>.

Passannante: - Io non ho parlato né di teatro né di donna! Ho solo detto che le guardie mi avevano maltrattato, mi tirarono l'orecchio e mi minacciarono di peggio... L'ispettore non c'era. Si era fatto tardi perché avevo lavorato fino a tardi. Quando io dissi che non rincasavo perché era tardi, le guardie mi dissero: <Rispettate l'onore delle famiglie!> e mi tirarono l'orecchio.

Testimone: - Non è vero. (Ci sono nuove interruzioni).

Passannante: - Se mi volete far parlare bene, se *no piglio e me ne vado*. Io debbo dire la verità per proprio decoro, perché questa non cambia la mia sorte. Che cosa debbo avere? che cosa devo essere? Debbo avere una pugnalata?! Eccomi qua (*si tocca con le mani il petto*).

Datemela, ma quella è la verità. Io non ero stato a trovare una donna. Io non potevo andare a donne perché avevo tre soldi in tasca. Non mi sono ritirato a casa perché l'ora era tardi. Me ne andai a Piazza Francese per vedere se la locanda, dove mi conoscevano, fosse ancora aperta. La trovai chiusa. Allora mi coricai sopra lo scalino di un palazzo, così che nessuno mi poteva chiamare *mariunciello*. Venne una donna di quelle e mi disse: <Vattene a casa!>. Io non mi mossi e lei chiamò le guardie. Ma chi male non fa, male non teme, perché io avevo i certificati in tasca. Vennero le guardie, mi arrestarono e mi maltrattarono ed una di esse per la strada mi tirava l'orecchio. Arrivammo alla sezione e mi chiusero in prigione con altri undici arrestati, quasi tutti cammorrismi. Non potevamo nemmeno sedere. Le guardie dicevano: <Se state a vino c'è nu palo per farvelo digerire>. <Comme! pure sotto u' governo italiano c'è u' palo?> - dissi io. La mattina alle dieci e mezzo mi mandaste (parla rivolto all'ispettore) a chiamare da una guardia. Mi presentai, non parlai con voi, ma col delegato, e dicendo io che m'avevano seviziato l'orecchio, lui disse: <L'orecchio è ancor sano>. Voi eravate dietro a me. Poi voi vedeste i miei certificati e mi faceste liberare. Io ho a memoria le cose e voglio che

ciò che è verità sia verità, fosse anche una pugnalata (fa cenno di darsi un'altra pugnalata), ma voglio la verità, non altro che la verità e questo non per aggravare (rivolto ancora all'ispettore) la sua posizione, ma serve per chiarire il fatto.

Presidente: - Voi usciste tardi e non voleste disturbare la famiglia presso la quale eravate ricoverato? Non voleste esporvi al pericolo di dare la mancia al portinaio? Andaste alla locanda e perché poi non basteccate alla porta?

Passannante: - O bello, perché non avevo denaro in tasca!

- Perché vi andaste allora?

- Vi andai perché credevo di trovare la porta aperta, ma trovatala chiusa non ebbi il coraggio di bussare, potevo ricevere un'offesa.

- Va bene, sedete. Il teste è licenziato.

Viene sentito il medico Francesco Bova, originario di Lecce. Vede per la prima volta Passannante. Riferisce d'essersi trovato a Piazza Dante, quando sentì una specie di <sussurro> tra due persone che parlavano a voce bassa guardandosi attorno con sospetto. Uno poteva essere dell'<Alta Italia>, l'altro delle nostre province. Quando arrivò la carrozza del re, uno dei due disse: <Sbagliato un colpo, l'altro non si sbaglia>. Non ci fece caso, ma ricevuto uno spintone, finì addosso ad uno dei due e sentì che aveva in tasca un'arma da fuoco. Passata la carrozza, la seguì andando verso la parte bassa di Via Toledo, fino al Largo della Carità e così perse di vista i due sconosciuti e non li ha più rivisti. Però gli sembrò di rivederne uno tra la

folla il giorno dell'incontro con le scuole infantili, ma non potè distinguere bene. La sua testimonianza cerca invano di avvalorare la zoppicante tesi poliziesca del complotto.

Viene sentito Gaetano Savarese, che con l'imputato aveva costituito una società per gestire una trattoria a Salerno. <La mia dichiarazione sta là>, dice accennando al fascicolo che ha il presidente. Stettero insieme un dieci-dodici giorni, poi la società fu sciolta perché capì che Passannante era <una testa stravagante> e lo cacciò liquidandogli dieci lire. Ferri gli chiede se l'imputato beveva vino.

Risponde di no e allora Ferri gli fa notare che nel precedente interrogatorio aveva detto che beveva e mangiava con i suoi compagni e Savarese precisa: <Sissignore, ma lui beveva acqua>.

È il turno di Cesare Pellegrino, originario di Lucera (Fg), che in due occasioni ha riferito che la mattina dell'attentato, accompagnando Matteo Maria Melillo, lo vide incontrarsi con uno sconosciuto, che poi seppe dallo stesso Melillo essere Passannante. Ha già avuto in carcere un contraddittorio con Melillo, che si era recato da lui per farsi accompagnare da Del Vecchio,

un suo amico rivenditore di mobili per acquistarne uno. Si contraddice: Melillo e Passannante avrebbero parlato per appena un minuto, precedentemente aveva detto di più. Si può organizzare in così poco tempo un attentato? L'avv.

Tarantini, per un semplice chiarimento, chiede che il teste ridica il motivo per il quale Melillo si era recato da lui e perché poi insieme andarono da Del Vecchio e Pellegrino afferma:

<Accompagnai Melillo perché disse di voler comprare dei mobili>.

È introdotto Giuseppe Del Vecchio, di 80 anni, rivenditore di mobili. Parla a voce bassissima, il presidente lo invita ad alzare la voce e <per l'onore del paese> raccomanda al pubblico il massimo silenzio. Del Vecchio conferma quanto ha già riferito Pellegrino.

Viene fatto entrare - accompagnato dai carabinieri - il publicista salernitano Matteo Maria Melillo, che, imputato di cospirazione, è in carcere dalla notte del 18 novembre 1878.

A questo punto il presidente si rivolge a Passannante: <Passannante, alzatevi! Avete udito le deposizioni di Pellegrino e di Del Vecchio? È vero che avete incontrato questi testimoni con Melillo e che avete parlato con quest'ultimo?>.

Con la massima tranquillità Passannante risponde: <Non posso dir niente>. <Come sarebbe a dire?>, incalza Ferri. <Non posso dire nulla. È un fatto che riguarda Melillo>. <Domando se il fatto di Melillo è vero>, insiste il presidente del tribunale e Passannante: <Io non voglio dire se è vero o no, è un affare che riguarda Melillo. Non è cosa che mi riguarda>. Ferri insiste spazientito: <E se interessasse alla giustizia saperlo da voi?> e Passannante deciso: <La giustizia non caverebbe nulla, giacché io non dirò mai se il fatto sia o non sia esatto>. Il procuratore generale chiede che venga verbalizzato il rifiuto di Passannante di rispondere.

Il presidente inizia l'interrogatorio di Melillo, che ammette di conoscere Passannante e di averlo avuto compagno di galera per i fatti di Salerno del 1870, ma alla domanda: <Adesso si vuol sapere se siete stato in relazioni molto intime e cordiali>, Melillo risponde: <Intime no>. Passannante a Salerno aveva abitato in una casa di proprietà del padre di Melillo, dove c'era una locanda, *Il Caffè della Rosa*, frequentato anche da Passannante. Entrambi a Napoli, poi, si erano

incontrati due o tre volte ma per caso e Passannante non si era nemmeno preoccupato di sapere dove abitava, perché tra i due <non v'era tanta confidenza che autorizzasse l'indiscrezione>. La mattina del 17 novembre si era recato a casa di Cesare Pellegrino, col quale aveva un appuntamento dal giorno prima e avevano deciso di passare una giornata insieme. Poi uscirono ed andarono alla bottega di Del Vecchio perché Melillo voleva comprare dei mobili. Ammette di aver incontrato Passannante in Piazza dello Spirito Santo e di aver parlato con lui, che gli disse di trovarsi senza lavoro ed era scontento. Il presidente Ferri gli dice che Passannante s'era rifiutato di dirgli se lo aveva incontrato e Melillo ribatte: <Io ho il dovere di dire la verità>. Il presidente si rivolge all'imputato e gli ordina: <Passannante! Alzatevi! Avete udito cosa dice Melillo?> e Passannante tranquillo replica: <Ma Melillo non ha udito l'altra parte delle deposizioni>. Il presidente lo incalza: <Non importa; ditemi, l'avete incontrato sì o no, Melillo, il giorno 17?>. Passannante risponde con la massima tranquillità guardando fisso Melillo: <No!>. Il

presidente è scioccato e dopo una breve pausa dice: <Va bene. (e rivolto al teste) Vi farò ricondurre in carcere se la difesa e il P. M. non vogliono altro>. Melillo, sulla cui faccia si vede l'impressione prodotta dal no di Passannante, dice: <Mi farete un vero favore>. Prima di mandarlo via il presidente gli fa un'ultima domanda per chiedergli se ricorda di aver corretto il manifesto che Passannante affisse a Salerno nel 1870. <Essendo cosa remota, in parola d'onore non lo ricordo>.

Viene introdotto Giuseppe Florio, proprietario, assessore e, per un periodo, sindaco di Salvia, che afferma che nella famiglia dell'imputato non ci sono stati mai casi di pazzia: è gente normale, equilibrata, mite, onesta e laboriosa. La sua deposizione, ingrata e veritiera, non è piaciuta alla corte ed è licenziato senza complimenti.

La guardia carceraria Felice Oliva, incaricato della sorveglianza diurna del detenuto, testimonia che nel comportamento di Passannante non ha trovato assolutamente mai nulla di strano o d'incoerente. Il tono della sua voce desta ilarità nel pubblico e ne ride anche Passannante.

L'avv. Giacomo De Mattia di Tolve (Pz), residente a Salerno, aveva avuto, per venti lire al mese <e tutto trattamento>, Passannante per due volte al suo servizio, non aveva nulla di cui lamentarsi e se ne era andato una prima volta per aprire uno spaccio di vino e la seconda perché aveva trovato condizioni migliori a Napoli. <Avete detto in istruttoria - gli ricorda il presidente - che non faceva altro che leggere giornali> e De Mattia precisa: <La mia deposizione è diversa.

Passannante nelle ore di ozio leggeva qualche giornale, ma più dei giornali amava la lettura della Bibbia del Diodati (Diodati Luciano)>. A domanda risponde che Passannante era evangelico e frequentava la chiesa di Salerno. Sulle tendenze politiche, De Mattia dice: <Per me, l'ho sempre detto, è un socialista>.

È il turno di Michele Papera, originario di Rionero in Vulture, proprietario a Potenza della trattoria <Croce di Savoia>, presso la quale nel 1868 o nel 1869 aveva lavorato anche Passannante. Riferisce di averlo licenziato perché <isso leggeva sempre giornali... E ch'arie a esse qualche ministro tuie?, gli ho detto e l'ho cacciato via>.

Quando gli diceva di lavorare, Passannante diceva di sì ma dopo poco lo sorprendevo nuovamente a leggere e quando lo minacciavo rispondeva che lo poteva licenziare ma non picchiare aggiungendo: <Ognuno tiene i suoi gusti, voi pensate a far moneta, io penso alle cose politiche, perché c'è pure chi preferisce mettersi qualcosa in testa piuttosto che in saccoccia>. A questo punto Passannante fa segno di voler parlare.

Presidente: - Che volete Passannante?

Passannante: - Il teste si burla di voi. Non dice la verità.

- Tra egli che afferma e voi che negate capirete bene...

- Ma se non ho parlato ancora! Siamo alle solite: a chiunque è permesso di spendere menzogne a mio danno; a me non è permesso ribattere.

- E ribattete allora. Dite che non è vero, perché non è vero?

- Innanzi tutto, non era né il 1868 né il 1869, sbaglia la data, io ero a Salerno, fui da lui nel 1871. Poi io non dovevo lavare i piatti, perché c'erano due serve. Il fatto è che me ne andai io dal servizio, perché quel galantuomo in quattro mesi di lavoro non mi ha dato un soldo, e mi ha fatto sgobbare sempre come uno schiavo. La moglie mi promise di darmi cinque lire quando sarebbe andato a Rionero, ma non mi diede nulla. Io non potevo lavorare dalle 7 del mattino fino alle due dopo mezzanotte per niente. Così mi licenziai colla moglie accordandogli otto giorni di tempo per trovarsi il rimpiazzo. Rientrato il marito disse mi che non ero più necessario e subissò la moglie di male parole e m'ha fatto scontare quell'atto di pietà in tante asprezze. Dopo andai a lavorare per un mese alla trattoria Lombardi e mi diede quattro lire per un mese. Io leggevo, è vero, i giornali, ma non quando dovevo lavorare.

- Va bene. Ma credete che il testimone abbia odio contro di voi?
- Certo e mi discredita.

Emanuele Quercia, studente in musica originario di Arezzo, riferisce che stava per porgere una domanda al re per un'ingiustizia patita nel Collegio di Musica, quando vide Passannante avventarsi contro il re, ma le sciabolate di Giovannini lo stordirono e così fu preso e portato in questura. Raffaele Dell'Aquila, studente in legge di Cosenza, dice di parlare con molta emozione e ci sono state tante mistificazioni, e quando rivendica di aver <cooperato alla salvezza del re> l'uditorio grida <Oh! Oh! Oh!...> e in alcuni punti della sala si ride fragorosamente. <Temo che le mie parole...>, il presidente lo incoraggia: <Per carità, non dite così!...> e il teste continua narrando che seguiva il corteo dalla stazione. Proprio dove avvenne l'attentato <si presentò una donna vestita di nere gramaglie>, porse una domanda al re, il re la passò a Cairoli <quando un uomo dall'aspetto torvo e con faccia patibolare...>. Lo interrompe Francesco La Francesca raccomandandogli di non inveire contro l'imputato. Riprende il racconto: <si fa

largo tra la folla compatta, s'avanza, si precipita sulla carrozza e leva in alto la mano destra. Presagii che volesse attentare alla vita del re (il pubblico in sala ride e rumoreggia). Io lo tenni di vista e in un momento vidi svolazzare una pezzuola rossa>. Irritato lo interrompe anche Ferri: <Non tante ipotesi, abbiate pazienza!>. Il teste continua ricostruendo le fasi dell'attentato: Cairoli, gettate le domande a terra, afferrò l'attentatore per i capelli e <lo tenne fermo col mento contro la carrozza cercando di salvare il re> e, dopo che De Giovanni lo aveva colpito, corse lui ad afferrarlo.

Interviene Passannante che afferma:

Signor Presidente! Io voglio parlà! Tutte le cose che quello dice non sono vere per niente... Che Cairoli m'abbia tenuto... beh, può essere vero; ma che m'ha tenuto per i capelli, col muso sullo sportello, questo proprio non può essere vero, perché se mi teneva per i capelli contro la carrozza non potevo ricevere il colpo del capitano.

Passannante si agita commosso e l'uditorio parteggia per l'imputato rumorosamente. Il presidente richiama violentemente Passannante, che gli risponde gridando: <Non vale la pena di star qui, avete fretta di uccidermi!

fate il comodo vostro! Ma non m'interrogate! Non mi schernite!>. Segue la guardia municipale Telemaco Giannettini che dice, più o meno, le stesse cose, ma aggiunge che ha sentito l'attentatore gridare: <Viva Orsini (Felice)! Viva la Repubblica Universale!>. Corse, lo prese per un braccio e lo fermò.

Anche Giacinto Trombetta, studente in legge, incaricato di portare la bandiera degli studenti, trovandosi proprio accanto alla carrozza reale, si lanciò contro l'<assassino> appena vide il re schernirsi dai due colpi.

Tutti i testimoni, tranne Melillo, dopo aver reso la testimonianza, si sono fermati a seguire il processo, così come viene registrato nel volume della corte d'Appello. Di alcuni testi in un rapporto vengono sottolineate delle frasi: dell'ispettore Lucchesi è riferito che in sede d'interrogatorio ha aggiunto che quando Passannante fu trovato in giro di notte e fu fermato non volle dargli il nome della donna affermando: <Bisogna rispettare l'onore delle famiglie>, e nel corso dell'interrogatorio di Melillo viene ricordato che Passannante a domanda

risponde: <Io non mi incontrai con Melillo (Matteo Maria)>.

Sono le 16,15, l'esame dei testimoni è esaurito. Si riprenderà domani.

Scriverà un giornalista repubblicano: <E il Passannante, almeno il primo giorno sorrideva, con aria contento, contemplava le belle signore, si ringarzulliva vedendosi oggetto di siffatta curiosità>.

Passannante è riportato in carcere e i giornalisti corrono a trasmettere i loro servizi. Le tipografie de <Il Pungolo> e del <Roma> compongono velocemente la cronaca del dibattito processuale ed escono in edizione straordinaria. Nella città c'è tanta curiosità.

L'indomani, poi, il <Roma> scrive che in Passannante <c'è dell'intelligenza, dell'ispirato, del volgare, del fanatico e dell'ingenuo> e continua:

La sua voce è esile, non si può ascoltare a distanza, ma è calma, ma suona come se si trattasse di discutere in una riunione politica e non agitata, ma tranquilla, accademica, e non diremo scientifica, perché la scienza non ha nulla di comune con la politica e i politicanti di oggi.

La bocca di Passannante sembra fatta apposta per atteggiarsi ad un continuo sorriso. È bonomia, è profondo scetticismo?

Mistero!

Certo nulla di teatrale, di provocante è in lui. Egli sembra non pentito, ma rassegnato. È un eroe positivista, è come un uomo che trovasi nella conseguenza di due premesse d'un raziocinio, premesse liberamente poste da lui. E non discute più, non ragiona. Svolge con semplicità e naturalezza i corollari del proprio sillogismo!

C'inganniamo! Corrisponde tutto ciò col contegno del Passannante di stamane, dopo l'insonnio d'una lunga notte?

Il giornalista del <Corriere della Sera> scrive che è stata un'udienza che ha lasciato un'impressione molto triste. La solennità del dibattimento fu sciupata e <si svolse senza nobiltà, né serietà, a causa principalmente dell'inettitudine del presidente Ferri. Vi furono incidenti di una desolante volgarità>. Il giornalista, dalle risposte che ha dato Passannante, pensa che l'imputato miri ad ottenere dai giurati le circostanze attenuanti e prevede che esista <una lontanissima probabilità che vengano ammesse le circostanze attenuanti>.

Alle ore 16,24, in un telegramma al prefetto, si fa il resoconto della giornata processuale, precisando che l'accusato ha affermato di non aver avuto intenzione di uccidere il re, ma soltanto di sfregiarlo. Cairoli era arrivato alle 14,30 e fu subito

interrogato e quando l'ispettore Lucchesi ha riferito che l'imputato gli disse ch'era stato a donne, Passannante lo ha accusato di mentire perché era stato a lavorare.

Il Prefetto, a sua volta, manda una nota riservata al Ministero dell'Interno informandolo che il processo è terminato alle ore 16,30, sono stati uditi tutti i testimoni e l'ordine è stato perfetto sia dentro che fuori l'aula.

La mattina del 7 marzo le vie del tribunale sono stracolme. C'è folla dappertutto.

Per tempo Passannante ha fatto colazione, alle ore 8,00 è stato ricondotto nella cella del tribunale.

Piange e non vuole assistere all'udienza. Al personale di custodia - che gli raccomanda di non impuntarsi, di essere ossequioso con la corte e di sperare - risponde: <Vogliono fare di me un fantoccio. Non ci vado più. È tempo perso>.

Alle ore 9,00 al cancello del tribunale c'è un'enorme calca e sulla tribuna molte signore hanno preso già posto.

Sono entrati anche i giornalisti e molti osservano la *Michela*, altri hanno abbandonato i banchi di prima elementare

loro assegnati prendendo posto presso i banchi riservati alla difesa, al procuratore generale e al cancelliere. Alle 9,30 entra l'avv. Tarantini e - notato che il suo banco è occupato - entra in Camera di Consiglio per chiedere al presidente un altro banco per la difesa. Una guardia di P. S. è rimasta <offesa dall'urto della calca> ad un piede ed è stata ricoverata all'ospedale dei Pellegrini. Nel rapporto del questore al prefetto, l'8 marzo, è detto che all'apertura dei cancelli <la folla irruppe con qualche violenza, tanto che a mantenerla durarono viva fatica i soldati> e la guardia Laino riportò una ferita al piede, ma l'ordine fu comunque ristabilito.

Il presidente esce dalla Camera di Consiglio con la toga - riferisce il giornalista Picche - ed è entrato nell'aula furibondo gridando contro i giornalisti: <Che è questo strepito? che educazione è la vostra? Ricordatevi che ciascuno di voi dev'essere il proprio carabiniere, la proprio guardia di sicurezza. Silenzio bella educazione! bel fracasso... E poi vogliono che quelli che indossano la giacca siano più

educati di noi>. Il presidente - riferisce ancora Picche - si allontana e subito dopo cade un vassoio, che fa molto rumore e nell'aula si sta per venire alle mani. La folla fuori tumultua per entrare. Ferri, con la toga, spiega che non è possibile. I bersaglieri, insieme alla folla, respingono anche Ferri, che deve gridare per farsi riconoscere. Dentro il tribunale ci sono popolani, qualche borghese, delle donne (un giornale ne ha contate settanta), dei fanciulli e qualche prete di provincia. Stando al <Corriere della Sera> ci sono molti deputati, senatori, magistrati, e il corpo diplomatico è largamente rappresentato.

Alle 10,05 Tarantini indossa la toga e sostiene i diritti della stampa, facendo rimanere i giornalisti ai posti già occupati e fa mettere il nuovo banco, nonostante l'opposizione del cancelliere, presso il banco della corte.

Alle 10,25 entra la corte. Il presidente commosso piange e dice: <Per il bene del paese, abbiamo bisogno di calma>; invita il procuratore generale a fare qualcosa e poi rivolto all'avv. Tarantini: <Avvocato, non vedo il giudicabile, quale è la ragione di questa assenza?>.

Tra il pubblico s'era diffusa la notizia che Passannante fosse ammalato ed erano stati fatti molti commenti.

L'avvocato spiega che Passannante è molto emozionato e scosso per l'udienza del giorno precedente e pertanto ha dichiarato che non intende assistere alla nuova udienza, ma ciò nonostante Tarantini chiede che si proceda regolarmente al dibattimento. Il P. M. si associa alla richiesta, ma Ferri - a norma degli art. 580 e 629 del Codice di procedura penale - incarica l'usciere Salvatore Cattaneo di recarsi da Passannante e di intimargli di presenziare al dibattimento. Va anche Tarantini.

La corte rimane in udienza e il pubblico commenta in mille modi l'assenza dell'accusato. Il presidente si accorge che qualcuno, presso la porta, sta fumando e chiede: <Almeno si abbia rispetto del luogo> e rivolto all'usciere: <Qui viene vento, evitatelo>. <Quasi quasi - commenta ironico il giornalista Picche - vorrebbe ordinare ai carabinieri di arrestare il vento che è entrato senza biglietto>. Dopo poco l'usciere gli chiede se il sostituto procuratore può entrare dalla porta piccola, le cui chiavi le

custodisce Ferri, che dice di no e lo fa entrare dalla porta grande perché diversamente <questo fatto produrrebbe disordine>.

Dopo circa un quarto d'ora ritorna Cattaneo e annuncia che Passannante all'intimidazione ha risposto di ubbidire alla legge. Poco dopo, condotto dai carabinieri, entra anche l'accusato. L'uditorio è emozionato e c'è un silenzio sepolcrale. Passannante corre al banco degli accusati, si siede all'ultimo scalino, in modo da non farsi vedere dal pubblico. Scoppia a piangere. Tira di tasca un fazzoletto, si copre la faccia continuando a piangere. Veste lo stesso abito del giorno prima, ha però indossato una nuova camicia di bucato, col colletto bene azzimato, non si è fatto radere la barba e non indossa la cravatta. Ferri lo esorta: <Calmatevi! Calmatevi!>. Si calma e poi riprende a piangere. Tarantini gli fa cenno di togliersi il cappello, Passannante lo butta sulla panca e mormora: <Eccomi qua!>.

Il pubblico è impressionato, ha parole ed espressioni di simpatia per l'imputato, qualcuno riconosce che egli ha tutto il diritto di sottrarsi all'udienza e che - obbligandolo - il

tribunale conculca la sua libertà. C'è addirittura chi grida: <È una vergogna!>.

Il presidente lo richiama nuovamente: <Passannante, alzatevi! Noi oggi siamo qui riuniti per il vostro dibattimento, e vi prego di ricordare l'avvertenza che vi ho fatto ieri>. Passannante continua a piangere, si copre il volto con entrambe le mani. Ferri lo richiama ancora: <Passannante, calmatevi, calmatevi! Sedete. (Rivolto al pubblico) Altro non esigo che il massimo silenzio. Avverto che non permetto alcuno applauso, che taluno potrebbe fare, né altre dimostrazioni di nessuna maniera. Né permetto che si abbandonino a commenti od approvazioni che fanno vergogna. Nel caso ve ne fossero farò sgomberare l'aula fin dell'ultimo dei viventi!>.

Accanto al difensore è seduto il figlio, avv. Giuseppe Tarantini. Tarantini riferisce alla stampa che, per indurre Passannante a rientrare nell'aula, gli ha dovuto promettere di far pubblicare dai giornali una sua lettera, che in parte compare nell'edizione della sera de <Il Pungolo>:

A noi giovane dei sentimenti della Libertà - Per tutta l'Italia intera - I nostri pensieri debbono essere verso

il nostro padre destinato da tutti i padri, e capi supremi dei eroi delle battaglie della libertà, si è destindo la sua onestà per tutte le sue qualità - Signor signor Giuseppe Garibaldi con il suo ottimo amico e fratello fedele destindo come lui signor signor Giuseppe Mazzino. I quali ambidue giurarono e congiurarono insieme di batte e colla loro spada passarli a parte a parte a quei uomini che abusassero di toglie la libertà nativa della natura dell'uomo, chi usati di fare mettere i maldetti duri ceppi e chi bandevano l'esilio, e quei maldetti uomini che non vogliono anco fare vedere vedere l'uomo libero...

Il cancelliere legge, senza declamazioni e a voce chiara, la perizia degli alienisti, che molti giornali ripubblicano interamente nelle cronache del dibattito, che stranamente non sono stati citati e per la loro assenza non possono fornire eventuali delucidazioni. La lettura, durata un'ora meno pochi minuti, termina alle ore 11,50. Passannante, rincantucciato in un angolo, non si è mosso dal suo posto e di tanto in tanto si copre il volto con un fazzoletto a scacchi azzurri. Con il consenso dell'avv. Tarantini si danno per letti molti altri documenti, ricordando che aveva chiesto anche la lettura dei certificati di buona condotta e vi rinunzia a condizione che sia riconosciuta da tutti l'ottima condotta e la moralità dell'imputato. <Tranne il fatto politico di Salerno...>, precisa Ferri . <Il fatto

politico è fuori controversia> replica Tarantini.

Alle 12,00 in punto il procuratore generale Francesco La Francesca pronuncia la sua requisitoria, nel corso della quale viene interrotto verso la metà dal presidente Ferri all'arrivo di Cairoli, al quale fa preparare una sedia.

Durante l'interruzione molte signore puntano i loro binocoli alla porta attraverso la quale entra Cairoli.

Questa attenzione e questi <segni di ossequio> del presidente Ferri nei confronti di Cairoli parvero a tutti inopportuni. Durante la difesa di Tarantini fu visto commuoversi e piangere. Quando poi Tarantini gettò sul suo ministero la responsabilità del gesto di Passannante, fu visto inquieto e nervoso e lasciò l'udienza prima che fosse pronunziato il verdetto.

Signori Giurati,

Dell'iniquo attentato alla Sacra Persona del Re, l'Italia ha fatto giustizia, come sa e può farla una giovane e generosa Nazione. Il dolore si convertì in allegrezza, l'offesa in trionfo, il tradimento in grande e nuovo spettacolo di amore di fede. Ci parve, che, innanzi al misfatto, la gran voce del popolo volesse riconsacrare l'antico plebiscito. Ed ora è la giustizia con la legge; però non imprecazioni, non odii, non isdegni, ma serenità

di animo con elevatezza morale. Qui l'uomo deve obbliarsi nel magistrato.

Soventi volte accade nei giudizi penali di dover camminare nel buio per trovare la luce; e soventi volte la coscienza si turba, si smarrisce, ondeggia, e, per fuggire rimorso, sceglie l'impunità del fallo. Ci addolora quel fallo impunito; ci conforta la verecondia di quella coscienza. Ma qui tutto è chiaro, il misfatto, le cagioni, il reo: solo la troppa luce potrebbe abbagliare la vista.

Il dì 17 novembre 1878 sorse nefasto: il Re con l'augusta consorte e col principe figliuolo entrava in Napoli tra le feste e gli applausi di tutt'un popolo. Molti gli si affollano intorno a porgere suppliche, chi a lui chi alla pietosa Regina: ed egli lieto, franco, confidente se le accoglieva, senza temere insidie, né pericoli, come è costume dei Reali di Savoia; unica guardia la sua lealtà e il cuore napoletano. Ed ecco che giunto il cocchio alla carriera Grande, un giovane appostato sguscia dalla folla, come un serpente, si avventa al Re, e con una mano afferrata al mantice di quel cocchio, e con l'altra armata di coltello celato nelle pieghe di una bandieruola rossa, gli vibra un colpo, che sarebbe stato mortale, se il Re con piglio e guardo disdegnoso non si fosse tratto alquanto indietro. In questo il Presidente dei Ministri, che stavagli di fronte, si slancia animoso sull'aggressore, e facendo riparo del suo corpo all'augusta Persona, riceve una ferita nella coscia dritta; tuttavia giunge a ghermire per i capelli quella furia, che non ostante due fendenti di sciabola tiratigli sul capo dal capitano dei corazzieri, seguitava a dimenare il coltello, quasi la vista del sangue l'avesse vieppiù inferocito. E solo allora lasciollo, che una guardia municipale e tre studenti, preselo per il collo, il diedero in potere della forza pubblica, impedendo, che alle imprecazioni seguissero violenze.

Quell'aggressore è l'accusato che vi sta innanzi, Giovanni Passannante. Sono prove della sua reità la cattura in flagranza, il coltello, la bandieruola, i testimoni uditi, la ferita al Cairoli, la ferita all'Augusta Persona del Re, che scampato da fiera guerra contro dello Straniero per il riscatto della nostra patria, poco mancò, non fosse spento per frode d'un malvagio. Ed innanzi a questo infame attentato io mi fermo e mi domando: che era dunque nell'anima di

quell'uomo, quando gli si levò innanzi la fosca immagine del regicidio? Quali idee, quali sentimenti, quali fantasie, quali collere operarono come stimoli fino a porgli in mano il coltello?

E prima che altro, consideriamo l'uomo, e l'aere in cui ha vissuto. Noi oggi siamo in un'epoca critica: l'unità della fede antica è rotta, e non ancora ci abbiamo ricomposta l'unità della nuova. Gli uomini paion disciolti, ciascun si fabbrica il suo mondo, fantastica sistemi sociali, propone riforme che dovranno recare quaggiù sulla terra le gioie del cielo. Di qui teorie individuali, strane, arruffate, senza limiti e misura; concetti larghi, immaginosi, astratti, dove ci senti ambizione non scienza, pompa e superbia di parole, non fede. Di qui ancora l'internazionalismo, il comunismo, il socialismo, e la repubblica Universale del Lazzaretti (Davide), dove Dio e Cristo non ci stanno che per solo ornamento. E quali sieno i frutti che nascono da queste teorie, guardate la Comune di Parigi, tutta tuoni e lampi e funerea luce! E il popolo è l'inconsapevole strumento di codeste dottrine, perché nel popolo si cerca la forza: ed esso sta lì per coprire le ambizioni e le ipocrisie, come il mantello di Jahfet sulle vergogne del padre. E queste teorie si sforzano oggi d'introdurre in Italia, si che siam costretti a sollevare nuovamente il grido dei padri nostri: fuori i barbari. Imperocché io temo, tanto fragore di libertà non ci debba risospingere nei silenzi della servitù. In queste scorrette dottrine s'intinge e si gonfia il cervello di Passannante. Nato di povera famiglia in Salvia, picciola terra di Basilicata, imparò leggere e scrivere; e a diciassette anni di età si acconcia ai servigi di una signora Agoglia in Salerno. Quivi legge giornali, legge le opere del Mazzini, legge la bibbia, conversa con amici, si scrive in una società operaia, e diventa repubblicano ed evangelico. Sa che si tumultua in un paese delle Calabrie, ed egli impiastra un manifesto di rivolta, che applica ai cantoni delle vie; e, colto sul fatto, è tratto in carcere donde poi esce amnistiato. Con una tendenza alle sette, compone un progetto di società secreta, ed anche ora dice che non ha smesso il proposito di attuarlo. Così, oggidì che i pubblicisti ci nascono come le rane, Giovanni Passannante grida, a mo' del pittore, anch'io son pubblicista. E pon mano a fermare le sue idee in un manoscritto, che cominciato in Salerno compie in Napoli. Quivi nuovi

amici, nuove letture, nuove impressioni gli fan sorgere nuove idee. L'aere si muta, e l'uomo si trasforma. Non più repubblica politica, ma sociale; non più Stati, ma il Mondo partito in comuni e province confederate; non più Italia, anzi l'Italia è colpevole, perché ha desiderato Trieste e Trento; ma popolo Universale; non più bandiera tricolore, ma rossa; non più assegnamento di tre milioni agli Imperatori ed ai Re, ma morte; non più carità amore e giustizia sull'esempio di Cristo, ma il pugnale. Fate paragone tra le prime scritture del Passannante e le ultime, guardate il suo contegno prima e dopo l'attentato, e il mutamento della sua figura vi salta agli occhi. Egli già si stima una gran cosa, e il suo carattere diventa vanitoso, infinto, simulatore. E sopra questa base il valoroso avvocato innalza l'edifizio della difesa. A che il giudizio? Giovanni Passannante non ha di vivo che la follia. Le idee politiche si sono di maniera insignorite della sua mente, che gli han tolto ogni discernimento. Non vede il male che fa, opera allucinato, e crede di compiere un dovere. Egli è un lipemaniaco con allucinazioni e delirio. E con queste convinzioni l'egregio avvocato presenta una domanda di perizia, dove vedi la glorificazione del Re e il pensiero nobilissimo di scancellare l'onta alla nostra patria. Niuna parola è stata mai tanto abusata, quanto queste della lipemania, della forza irresistibile, del vizio di mente. Non ci ha giudizio penale, in cui non si levino, siccome scudo alla colpa. E se un dì si dovesse introdurre il brutto vezzo anche nei giudizi civili, la vita giuridica sarebbe ita. E bene furono scelti cinque de' più valorosi professori, fra i quali il Tommasi, gloria nostra. Ed essi volsero le prime indagini sulle condizioni gentilizie della famiglia dell'accusato: e si chiari che nella linea degli ascendenti come dei collaterali non solo non furono esempi di pazzia, ma neppure consuetudini di alcoolismo. Si venne all'esame della persona; né so dire l'analisi minuta che si fece con ogni maniera di esperimenti. Io non vo' condurvi per entro quel laberinto, noi non potremmo uscirne senza il filo d'Arianna. Basti dire che tutto fu osservato; il peso, la misura, il colore, la sensibilità, il calore, il cranio, il cuore fino ai denti e ai capelli; e di follia non si trovò vestigio. Rimaneva a cercare, se in tutte quell'idee dell'accusato fosse tanta forza che adoperando sull'intelletto,

apparisse come irresistibile impulso. Ecco qua Giovanni Passannante vive sotto il dominio di un'idea prediletta, la repubblica Universale: onde gli nasce nell'animo l'odio agli Imperatori e ai Re. Quell'idea gli ha affascinata la mente e la tiene immobilizzata nella sua luce. Di qui false sensazioni, oscuramento dei rapporti della sua azione coll'idea astratta del delitto, e il delirio. E i cinque periti, dopo lungo e attento esame sulla vita intellettuale e morale dell'accusato vennero concordi nella conclusione di non essere lipemania, non delirio, non allucinazione.

Ed ora permettetemi una considerazione. La lipemania è una profonda e invincibile tristezza, che nasce da cagioni dolorose. Quando l'anima, ripiegandosi in sè medesima, si raccoglie e concentra in alcune idee, né sa più uscirne, quell'idee diventano il suo amore e il suo tormento. Così sorge un disquilibrio nelle facoltà mentali che non ti lascia vedere le relazioni delle cose. Ma perché questo avvenga, è mestieri che l'uomo s'innamori di quelle idee, ci viva dentro e diventino la sua fede, la sua anima, la sua luce, la sua coscienza. E così sorgono quegli ardori o illuminazioni d'intelletto, quell'estasi, quelle visioni, quei martirii interni, che sono la malattia dello spirito, e alla quale l'uomo, soffrendo, soggiace come ad una forza esteriore e fatale. Or bene, voi signori giurati, avete udito leggere quegli scritti dell'accusato, e che cosa c'è lì dentro? c'è il teatro, c'è la scena, c'è la parola, ma non quel mondo costruito interiormente che s'impossessa dell'uomo. Quelle idee sono d'accatto, raccolte da libri, da giornali, da amici, sono imitazioni scolorate, e non il prodotto spontaneo della mente. Ne volete una prova? guardate alle contraddizioni, che balzano fuori da que' scritti. Io ve le ho esposte più sopra, né vo' ripeterle: solo vi ricordo che Giovanni Passannante muta, quasi direi ad ogni pagina, idee e sentimenti. E quando ci ha contraddizione, manca una convinzione seria e profonda, in cui l'anima si immobilizza: quando il pensiero è confuso, ti riman sospeso e freddo.

E d'altra banda Giovanni Passannante fin dal 1868 entra nel campo politico, e stringe molte amicizie; tuttavia si adopera a cercar lavoro, e si acconcia ai servigi or di una or di un'altra famiglia. Di poi, raccolto un buon gruzzolo di danaro, mette su una canova, e da ultimo si reca in Napoli dove in pochi mesi cambia parecchi

padroni, perché intendeva, com'egli dice a migliorare la sua condizione con più largo salario, dovendo pensare alla vecchiezza. Di qui due corollari: l'uno, che dal 68 fin'oggi nessuno si è mai avveduto della profonda tristezza di lui cagionatagli dal vago concetto di Repubblica Universale; e solo ora sentiam parlare di follia, di che egli medesimo si meraviglia e fa aperta protesta. L'altro, che le idee politiche non si eran poi tanto insignorite del suo animo, che non gli lasciassero il tempo e l'agio di pensare ad altri interessi, fino al giuoco del lotto, come si chiarisce da alcune bollette trovate fra le sue carte, e far lieta ogni sera la famiglia che l'ospitava con racconti di fate e altre novelle che destavano il riso. Or io domando con un tale contegno può accordarsi l'ipotesi di quella specie di follia che si domanda lipemania? I lipemaniaci vivono tristi e chiusi entro il cerchio delle loro idee predilette, né sanno torcere lo sguardo da quella luce. Di qui estasi e rapimenti, o tendenze indomite all'azione con eccessi di furore. Ma il di fuori dell'accusato nulla rivela di questo stato interno; anzi mostra che si mosse al feroce attentato con calcolo, previdenza, freddezza, piena coscienza ed energia di volere. E dopo, rimane così intero e tutto d'un pezzo, che pare soddisfatto, come chi abbia raggiunto uno scopo, a cui innanzi aveva rivolto il pensiero. Leggete di fatti il suo primo interrogatorio raccolto dal delegato di Pubblica Sicurezza, e voi rimarrete stupito della limpidezza di mente con cui risponde, fino a ricordare che sulla bandiera stava scritto un cartello con il motto di morte al Re, Viva la Repubblica Universale, volendo che si scrivesse: È il misfatto innalzato all'ostentazione e alla millanteria. Vero è, che innanzi al Consigliere delegato, l'egregio signor De Martino (Domenico), si fece a dire essere stato suo primo pensiero di fare sfregio alla Monarchia, ed essergli sorto improvviso e istantaneo l'altro di uccidere nello stesso momento in cui il cocchio regale gli passava dinanzi: Vero è pure, che al Presidente della Corte d'Assise disdisse quel pensiero di morte, sostenendo in tutti gli altri interrogatorii avere unicamente deliberato lo sfregio; ma nessuno certo potrà aggiustar fede a questi tardivi ripieghi. Di fermo, se il suo animo non ci si palesa tutto nudo, noi possiamo penetrarvi mediante le sue parole e il suo portamento. E prima, non si potrà porre in dubbio di sorta, che

l'accusato il giorno 15 deliberò l'attentato, poiché egli medesimo costantemente questo confessa; e la volontà di uccidere sorge manifesta dalle lugubri parole scritte sul cartello, morte al Re. E non basta, il giorno 17 esce di casa, s'incontra alla piazza dello Spirito Santo col suo vecchio amico Matteo Melillo, il quale gli domanda dove andasse, ed egli risponde, vado a vender la giacca per uccidere il Re. Né parmi che si possa dubitare della verità di questo fatto, attestato da Cesare Pellegrino. Imperocché Matteo Melillo non nega d'essersi in quell'ora ed in quel luogo abbattuto in Passannante. D'altra banda è accertato che costui si recava un involto sotto il braccio: è accertato che Pellegrino è amico di Melillo né aveva ragione di fargli male; dunque, è ancora accertato il pensiero regicida. E se Melillo nega soltanto quella terribile rivelazione, non è meraviglia: perciocché egli ha temuto di far peggiore la sua causa politica, per la quale si trova in carcere. Fu ancor domandato il Passannante di quell'incontro, e prima rispose di non ricordarsi, e di poi risolutamente negò. E perché si ostina a negare un fatto così palese? Egli è perché le confidenze eran tali da smentire il sistema di difesa, che si aveva composto, di sfregiare e non di uccidere. Frattanto l'accusato si reca a vendere la giacca, ne cava una piccola somma, e via a piazza francese per comprare un coltello. Quivi giunto, si avvicina ad un rivendugliolo, osserva i coltelli ch'erano sparsi sul tavolo, ne sceglie uno, ne guarda la lama, ne vede le fattezze, ne prova la punta e se lo pone in tasca. Signori, questo contegno mi fa ribrezzo. Innanzi a questo contegno di un uomo che sceglie il pugnale, ne guarda la lama, ne prova la punta, che sono quei paroloni di amore e fratellanza? Egli mi rassomiglia a quel Tolomeo, che si disse amatore dei fratelli, perché in corto tempo ne scannò due. Ed osa quì di alzarsi apostolo di libertà, egli che si compiace nella tirannide del pugnale: ed osa parlare di carità e di amore colle mani imbrattate di sangue umano? E non vedete dalla scelta di quel coltello balenare il pensiero scellerato, che lo menava alla Carriera Grande.

Interrogato il Passannante perché si spinse al regicidio, mentre aveva scritto che si doveva combattere per le sue idee solo colle armi della carità e della giustizia, ponendo come esempio la figura sublime di Cristo, ed egli risponde, l'idee s'inaffiano col sangue. È un sofisma a

cui egli ricorre per fuggire i rimproveri della sua coscienza, e nobilitare il suo fallo. Egli ripete un concetto comune, ma ne muta il significato. Non è il sangue dell'assassinio che feconda le idee, ma quello del martirio. L'assassinio rinvigorisce, e dà nuova forza e vita a quello che si vuol distruggere. Interrogato, qual'era lo scopo, che intendeva di raggiungere colla morte del Re, risponde; i migliori colpi sono quelli che si fanno alla insaputa. Spaventevole cinismo, che accresce orrore al misfatto, perché spoglia alla coscienza i suoi rimorsi.

E potremo più dubitare dell'integrità di mente di Passannante, del suo fermo volere di attentare alla Sacra Persona del Re? Egli scrive il disegno regicida, e l'esegue; facendosi insieme giudice e carnefice. E quando io considero, che compie l'attentato, mentre tutto intorno a lui suonava riverenza e amore; e cerca di trucidare il Re in cospetto del popolo che lo applaude, il marito sugli occhi dell'amorosa consorte, e il padre sugli occhi del diletteggioso figliuolo, e ripete i suoi colpi, e nessun raggio di tenerezza penetra in quel cuore, io dico che in quell'uomo è una natura crudele, selvatica; e quel sorriso è uno sforzo, e non l'espressione del candore dell'anima.

E perché Giovanni Passannante torce cammino, e alla volontà d'uccidere surroga la volontà di fare onta e sfregio? È un rimorso, è un pentimento, o altra segreta cagione? Esaminiamo.

Ne' primi interrogatori fu richiesto l'accusato se si mosse istigato, e se avesse complici; ma egli fu nulla. Un uomo che scrive un progetto di società segreta, e pone al tradimento la pena di morte, era naturale si chiudesse nel silenzio. E d'altra parte dovea parergli acerbo il sospetto, che potesse essere uno strumento. Ed ecco che egli risponde, penso ed opero col mio capo. E per meglio rimuovere il più leggiero indizio di criminosi concerti, prima afferma, che il reo volere gli surse improvviso al vedere il cocchio regale, e di poi ch'ebbe altro animo, il quale non fu quello di uccidere. Ma, la situazione è più forte di lui, ed indarno si sforza a nascondere quello che i fatti palesano.

Signori Giurati

In breve volgere di tempo l'Europa è contristata da infami attentati. L'Imperatore di Germania, il Re di

Spagna, il Re d'Italia, poco mancò che non cadessero vittime dell'assassinio. E quel che più addolora, la mano regicida si avventa ai rappresentanti delle giovani idee di libertà e di nazionalità. Si direbbe, che i vampiri volessero bere il sangue dei vivi. Certo è che le figure di Nobile, Hodel, Moncasi spiccano come nere fantasime dal primo articolo del testamento politico del Passannante: morte agli Imperatori, ai Re, ai Principi. Vero è, che anche nel manifesto applicato ai cantoni in Salerno nel 1870, erano scritte quelle parole di colore oscuro; ma lì vi stavano a dispregio, qui sono propositi. Egli medesimo confessa, che le ultime sue idee sono scritte in quel foglio di carta che si recava addosso; dunque in Napoli il suo animo è mutato. Richiesto, se quivi avesse amici, risponde, non conosco nessuno. È egli mai possibile che quest'uomo, il quale si aveva procacciato amici in Salerno, ch'era tutto repubblica, che si vanta di aver fatto la propaganda rivoluzionaria per dodici anni, e tanto inchinevole alle sette, non si procacci amici, e non curi di far proseliti anche nella sua nuova dimora? Ma noi abbiamo la prova che egli non rimase solitario, ed ebbe in Napoli molti amici. Imperocché, dietro alcune domande e certi ricordi di nomi, egli confessa di aver conosciuto molti e di non aver curato come si chiamassero, ed aggiunge, io sono stato in molte riunioni... e quì di botto si ferma pentito, parendogli d'essersi messo sopra un cattivo sdrucchiolo, e ripiglia ho conferito con molte persone, paesane e straniere. Dunque, egli è entrato in conventicoli politici, ha conferito anche con forestieri, che forse hanno contribuito a vieppiù esaltare la sua fantasia. E quelle riunioni, e quei nomi che egli occulta, hanno certo un significato su cui si sforza di stendere il velo del mistero. Giovanni Passannante, a udirlo, pensa e opera da solo, non ha complici, disprezza gl'internazionalisti, non guarda sì basso; ma quel continuo dirlo ti mostra ch'egli si sente inquieto, e ha paura, e prende l'aria del bugiardo, che a ogni parola ti snocciola un giuramento.

Era oltre mezzanotte di un dì poco discosto dal 17 novembre, ed ecco la polizia scopre l'accusato sdraiato sulla scala d'un albergo in Piazza Francese. E quando gli si domanda, che facesse in quel luogo, non sa dar ragione che valga; sì che fu condotto nell'ufficio della sezione di Pubblica Sicurezza. Il dimane al delegato che

l'interroga, risponde: d'essere stato al teatro e presso una donna; e al consigliere deputato all'istruzione, d'essere uscito a quell'ora dalla casa del padrone. Egli protesta, in dibattimento contro la dichiarazione del delegato, perché gli pare offesa la sua onestà; ma riman chiarita, falsa l'altra scusa, per la testimonianza credibile del suo padrone signor De Luca, il quale risolutamente negò d'averlo congedato in quell'ora così andata della notte.

Dunque perché mentisce, perché occulta il luogo dove si trattenne, che cosa ha fatto dalle nove e mezzo, che uscì di casa De Luca, fino all'una dopo mezzanotte? Il perché è, ch'egli sente la forza della sua situazione, gli pare che ciascuno gli legga negli occhi, ciascuno gli dica, indarno tu ostini a infingerti, tu hai complici, e temi ad ogni tratto di scoprire quel formidabile segreto. E quando, richiesto che avesse fatto il giorno precedente all'attentato, risponde: d'essersi posto in cammino dalle 8 a. m., recandosi dalla strada Cavone alla Stazione, di quivi per Foria a Toledo, e proseguendo per Santa Lucia, Riviera di Chiaja, l'Arco Mirelli, alla strada Vittorio Emmanuele, di dove poi nuovamente a Toledo, rimanendovi a passeggiare fino alle otto di sera, io veggo sempre lo stesso uomo infinto, simulatore, e dissimulatore. Potete voi credere, che per circa dodici ore facesse quelle marce e contromarce, senz'alcuna necessità, senz'alcuna ragione, stancando il suo corpo magro, debole con unico cibo, tre soldi di pane? E non vi avvedete che intende occultare luoghi e persone? E si avviluppa tanto negli infingimenti e nelle menzogne che non può più distrigarsi, e scopre più che non cela?

Rammentate, che nell'atto di ferire l'augusta Persona del Re, Giovanni Passannante aveva il coltello nascosto entro le pieghe d'una bandieruola rossa. E bene, chi gli ha dato la stoffa di quella bandieruola? l'ho comprata per mezza lira in un magazzino che sta a strada Mercanti. Intanto si è sottoposto all'esame dei periti, ed essi concordemente han detto, essere quella stoffa un cencio logoro e vecchio almeno di cinque o sei mesi; dunque è falsa la compra, e perciò ricorre alla menzogna? E dove l'avete cucita? risponde: alla strada Marina, e poi con altro interrogatorio, alla Piazza di Porto. E perché si contraddice intorno al luogo? ed egli medesimo non vede la inverosimiglianza, essendo quei luoghi assai frequentati, e piena di pericoli la sua situazione? Sulla bandieruola

era cucito un brandello di carta con le parole di morte e di evviva. Richiesto dove avesse scritto quel cartello e in che giorno; da prima risponde, non so, non lo ricordo; e dopo, nella casa dov'io albergavo due giorni prima del 17 novembre. Fu chiamata la donna, il marito, il figliuolo che ospitavano l'accusato, e concordemente lo smentirono, dichiarando, di non aver mai il Passannante scritto in loro casa, perché lo avrebbero certamente veduto scrivere; né poteva, per difetto di calamaio. Dunque egli cerca di occultare la persona da cui ebbe la stoffa, il luogo dove cucì la bandiera e scrisse il cartello. Quì ci ha premeditazione, complici, e patti giurati.

Indarno egli tenta di gittare ombre per trarre in inganno, ché dalla stessa sua bocca escon parole che sono una luce. Non ebbi complici, egli dice, che altrimenti in cambio del coltello avrei comprato una pistola a rivolta. Quale miglior prova di essere stato solo che quella d'aver fatto uso dell'arma che sapete? Vano e miserabile argomento da lui medesimo cancellato con altri interrogatori. Imperocché egli disse di essere stato lungamente sospeso dell'animo, se dovesse usare una rivoltella o il pugnale, ma scelse questo, perché gli parve più sicuro il colpo; e d'altra banda con un'arma da fuoco poteva sbagliare e ferire altri. Dunque, il ripiego del coltello è andato in diliegua, dunque aveva la possibilità di comprare una pistola, ed il danaro avrebbe dovuto venirgli per altre vie, che non era certamente quella della vendita della giacca. E quì, signori giurati, sorge una prova incontro alla quale non valgono infingimenti e menzogne. Addosso alla persona dell'accusato fu trovato un foglio, dove stavano scritti tredici articoli del suo credo politico. E nel primo articolo si legge morte agli Imperatori, morte ai Re. Richiesto, egli afferma, che il foglio venne scritto e composto da lui, e le idee furon discusse e concordate con altri. Richiesto ancora in che giorno l'avesse scritto, rispose pochi giorni fa. Dunque, Passannante ha partigiani, e luoghi di ritrovo, dove pochi giorni innanzi all'attentato si era deliberato la feroce sentenza di morte ai Re.

Frattanto il giorno 10 novembre, sette giorni prima dell'attentato, si pubblica e si diffonde per la città un manifesto di eccitamento ad insorgere in nome della rivoluzione sociale. Ora ponete insieme cotesti due

fatti; la morte ai Re deliberata col Passannante, e il manifesto di rivolta, compiuti nello stesso tempo e di pochi giorni discosti dall'attentato, e ditemi se non debba sorgere spontanea la convinzione, che nell'opera iniqua non è solo la mano dell'accusato, ma altri ancora ci posero la mente e le istigazioni. E mette il suggello alla verità di questo ch'io affermo, una lettera al Questore di Napoli, la quale, non so dire, perché non venne ritirata dall'ufficio postale. Questa lettera reca la data del 13 novembre, ed è bene che io ne faccia lettura: <Pel bene vostro e di tutta Napoli e di tutta l'Italia, pregovi caldamente portarvi subito dal signor Prefetto e dirgli che immantinate faccia avvertire S. M. il Re nostro e glorioso Umberto I di non venir più a Napoli, perché è cosa certa, certissima che hanno ordito qui una tale intrigata matassa, cioè d'ammazzarlo ad ogni costo, e ciò mi fa veramente meraviglia, che non abbiate sinora assicurato una tal cosa>.

Aggiungete ora la dichiarazione del testimone Bova, che in Piazza Dante, mentre si attendeva il giorno 17 il passaggio del cocchio Reale, ascolta le terribili parole che un uomo rivolge all'altro che gli stava accanto: Se fallisce il primo colpo, certamente non fallirà il secondo. E vorrò mi si dica, se si possa più dubitare del disegno di uccidere, e di altri consapevoli legati col Passannante. Sarebbe come levare gli occhi su in alto del Sole e dire, tu non isplendi.

E si parla di lipemania, di allucinazioni, di delirii per ispiegare un attentato che la premeditazione, ed i concerti precedenti rendono più odioso e scellerato? Quelle strane idee politiche, delle quali si gonfiava il cervello di quest'uomo, la sua vanità, i suoi pervertimenti di cuore, i suoi propositi di morte l'avevan messo sulla china: le segrete usanze con gente pronta e disposta ai maggiori eccessi, e la seduzione lo infiammano e lo spronano; il viaggio trionfale del Re è l'ultimo impulso.

In quei conventicoli le passioni si accendono, l'anima a poco a poco si snatura, si esalta, e si scolora ogni altro affetto che non sia quello dell'odio. Gli apparecchi delle feste destan dispetto ed ira nell'animo di Passannante; le gioie innocenti che circondano il Re gli sono acerbo dolore, gli applausi lo trafiggono e inveliniscono. Vorrebbe impedirli e si sente impotente, e quella impotenza lo rende perfido e scellerato. Uditelo;

egli dice, io ho voluto punire il popolo che si è mostrato servo dinanzi ad un idolo. La notizia dell'attentato si diffonde in Italia; il popolo si commove, sorge, protesta, maledice; ed ecco si scagliano, altrove, bombe sul suo capo, che recano ferite e morti, lutto e pianto. Dunque la stessa mente, le stesse passioni, lo stesso cuore, all'attentato al Re aggiungono l'attentato al popolo. E non vedete che l'odio settario involge nella stessa vendetta quelli che son congiunti nell'amore? Indarno quì si cercano attenuazioni al misfatto: e quì proprio che esso si palesa più odioso. Quelle gioie e quelle feste non sono istinti di servitù, non ipocrisie, non cortigiane adulazioni, che stomacano eziandio chi à in odio la libertà. Quel cocchio è sacro: ivi è la pietà della donna, l'innocenza del fanciullo, il cuore puro e intrepido del patriota, la magnanimità del Re. Ivi non è un idolo, è la Nazione. Sì signori giurati, la Nostra Monarchia non è una forza che vive fuori e contro di noi superba e orgogliosa di sua solitaria grandezza. Lo spirito Nazionale ci ha penetrato dentro, l'ha lavorata, ingrandita e sigillata della sua impronta. Ed essa confonde i suoi destini con i destini d'Italia, s'incarna della nostra carne, si colora del nostro sangue, sente i nostri dolori, gli sdegni, gli odii, le vergogne, i desiderii, le speranze. Ci puzzava il dominio straniero che ci premea sul collo col piede insanguinato; e la Monarchia alza la sacra bandiera d'Italia, e rompe guerra allo straniero. Sconfitti, pur parendo degni di vincere, con essa ripigliammo cuore, forze e impresa; e uno fu il grido, come nelle pugne così nel finale trionfo, Italia e Vittorio Emanuele (II). Al dolore del servaggio si aggiungeva l'altro ancor più acerbo di vivere come membra straziate di un corpo non ancor morto; e con la Monarchia ci ricomponemmo l'unità della patria. Battuti crudelmente dalla tirannide, che imperiava da masnadiere, le nostre idee correvero verso la libertà; e con la Monarchia ne abbiam tanta, quanta in nessuna altra Nazione. I nostri sguardi si volgevano con amoroso desiderio a Roma, perché quivi sentivamo essere la nostra vita, quivi di dover riempire le lacune della nostra istoria; e la Monarchia spazza quella morchia forestiera che profanava, calpestando, le tombe gloriose dei nostri avi, c'introduce nella Città Eterna e pronunzia al cospetto del Mondo le memorabili parole <QUI SIAMO E CI STAREMO> e scrive sopra una colonna per mano di un

chiarissimo Ministro le altre del Centurione <HIC MANEBIMUS OPTUME> e così la nostra istoria Nazionale s'innalza e ricongiunge all'istoria Universale della civiltà. Il 20 settembre del 1870 non è un giorno, è un'epoca.

E che meraviglia dunque se il viaggio del Re per le contrade italiane fu un tripudio ed un trionfo? Se a Napoli dove la gentilezza del Cielo, delle marine, delle terre, si riflette negli animi, quel tripudio sale all'entusiasmo? Il popolo italiano è artista, il pensiero e l'amore si foggiano la forma, e la venustà della forma ribadisce e rafferma il pensiero e l'amore. Noi siamo tutti il Domenichino, che s'inginocchia innanzi al suo dipinto. Colla Monarchia Nazionale ottenemmo forse più di quello che non sognammo, libertà, indipendenza, patria; ed i nostri affetti corrono devoti e caldi verso il Re, perché nel cuore del Re vive e batte il cuore d'Italia. Ed ora ditemi se nell'Augusta persona del Re non venne ferito il cuore della Nazione: se le dimostrazioni d'amore di tutto un paese possano considerarsi come un'offesa all'anima del Passannante, così che vi si possa cercare una cagione di circostanze attenuanti. Ditemi se l'odio, la stizza, il dispetto valgono ad attenuare un attentato che gittò il lutto in Italia, ed avrebbe potuto porre in pericolo le sorti con garbugli e rovine, se la provvidenza non avesse collocato nel cocchio il cittadino, e dallato il soldato a difesa della vita del Re. Nuovo e saldo vincolo di unione sigillata col sangue! Ditemi se possa attenuarsi un attentato premeditato due giorni innanzi con quello apparecchio di bandieruola, di coltello e con quel lugubre motto scritto sul cartello, come una sentenza di morte. Ditemi se possa attenuarsi un attentato al Re che con l'Augusta e gentile Consorte ed il tenero Figliuolo tutto si abbandonava ai nostri affetti. Voi direte se la nostra patria debba trarre vita inquieta e misera sotto la tirannide ed il terrore del pugnale. E il vostro verdetto, sto certo, sarà la voce della coscienza morale ed il diritto della giustizia.

L'udienza, al termine della requisitoria di La Francesca (il giornalista del <Corriere della Sera> la giudica

<inferiore alla gravità della causa. Fu un discorso trionfo e retorico e pieno di oziose divagazioni>), viene sospesa per pochi minuti. Mentre parlava La Francesca, un raggio di sole, scendendo da uno dei finestroni dell'aula, illumina Passannante, che ha riso quando il procuratore generale ha detto che sulla carrozza c'era <l'innocenza di un fanciullo>. Per Luigi Galleani nella sua requisitoria La Francesca

vorrebbe essere solenne e non riesce che burlesco. In luogo del cittadino che ama obliarsi nel magistrato senza odii senza sdegni senza imprecazioni, è il magistrato che affoga nel cortigiano e nel berroviere.

Alle ore 13,45, dopo aver colloquiato con l'imputato per quindici minuti, prende la parola l'avvocato difensore, Leopoldo Tarantini.

Muoia dunque costui! - ed il suo sangue lavi la macchia che egli impresse su queste contrade. Tacciano i paladini di assurde e pericolose indulgenze! - e se un empio attentato squilibrò l'armonia che regnar deve tra la fede del Principe e la devozione del popolo, sottentri quella grande livellatrice che è la bipenne a ristabilir l'equilibrio - e la Monarchia si rialzi più sicura - e la giusta indignazione di un gran popolo sia soddisfatta! Ecco, o signori, quello che il Pubblico Ministero vi chiese colle sue conclusioni - ed io son uomo a rendermi piena ragione delle considerazioni gravi, che ispirarono quelle richieste.

Una grande, una ancor giovane Nazione, che si è vista sul punto di palpitare per la sua esistenza - una Città ove il cuore trabocca, ove l'entusiasmo non ha confini, ove

l'ingresso del prode Monarca segnalava un'epopea di esultanza e di affetto, divenuta in un momento la città delle aggressioni, fatta segno alle recriminazioni delle cento Città sorelle, resa (come il cratere del suo vulcano) fomite di esitanze e di sospetti - questa Nazione e questa Città hanno acquistato il dritto ad una terribile, ad una memorabile espiazione!

Ma è poi vero, o Giurati, che tutto si lavi col sangue? È poi vero, che basti un supplizio a calmar, non le ire soltanto, ma le apprensioni di un popolo intero?

E le avete voi interrogate - avete voi intuito tutta la portata di quelle apprensioni?

E, limitandovi unicamente a legalizzare quel supplizio, acquisterete voi la coscienza di aver compiutamente corrisposto alla vostra missione, che, in una causa di questa natura, consiste, meno nel vendicare, che nel rassicurare il paese?

Signori, io non venni spontaneo innanzi a voi: Piena l'anima, come voi, di devozione per la Monarchia e pel Re - compreso io pure di orrore pel sacrilego attentato che funestò il 17 Novembre - io sento tutto il ribrezzo che ispirar deve l'andar, non pur attenuando, ma sol discutendo di quell'attentato. Nondimeno è un sacro, è un imprescindibile dovere che io son costretto ad adempiere - e, se mai io potessi obbliarlo; sarebbero i Principi di Casa Savoia che mi farebbero risovvenire essere il dovere una religione. (benissimo) Io dunque lo compirò religiosamente questo dovere - e con quello zelo che mi impongono le nobilissime tradizioni di questa toga - con quella lealtà e quella franchezza che ispirar mi deve, in questa occasione, non il solo ufficio di difensore, ma la qualità e l'obbligo di cittadino.

Come cittadino dunque e come difensore, io vi dirò, o Signori, che la vostra missione è assai più vasta di quello che vi lasciò intravedere l'accusa.

La commozione, che invase tutti i cuori nel dì dell'attentato, aveva una grande, una immensa spiegazione - ma si ebbe pure un amplissimo sfogo nelle esternazioni di affetto indirizzate al Re, nelle azioni di grazie innalzate a Dio.

Perché dunque - dopo quella che (per dirlo colla frase felice di un nostro egregio Concittadino) fu una vera esplosione della pubblica moralità - perché quest'ansietà persistente che anzi ogni dì più è andata crescendo, all'indirizzo di questo processo? Perché quell'impazienza

febbrile di vederlo sollecitamente compito? Perché questa frequenza fenomenale che si accalca intorno a noi?

Sarebbe la sola curiosità feroce, popolatrice un giorno degli Anfiteatri e dei Circhi, che la sostiene?

No, o signori: egli è che la pubblica preoccupazione non ha intraveduto una enormità soltanto in quel fatto, ma un sintomo - ed anèla di spiegarsi la diagnosi del male.

Egli è che il buon senso pubblico ha fiutato un problema - ed è impaziente di averne la spiegazione.

In una discussione, che rimarrà memoranda, ed in regione più alta, fu ricordata non ha guari la successione strana di simiglianti attentati in altre Contrade - e si credè trovarne la spiega nella natura stessa dei dritti contro cui si era attentato: E si parlò di dritto divino, e di dritto di conquista, di corruzione discendente dall'alto, e di fede rotta alla libertà - ma l'oratore non seppe spiegarsi un attentato contro una monarchia fondata dai plebisciti, fondatrice essa stessa della libertà, della grandezza, della indipendenza nazionale.

Ebbene questa spiega oggi si chiede da voi!

Voi la dovete al paese, voi la dovete alla storia!

Non è dunque la vita di questo sciagurato che io vengo oggi a disputare al carnefice. Egli ne à già fatto volontario il sacrificio, in ammenda del suo eccesso! È il mistero di questo eccesso che io vengo a tentar di chiarire - è il processo di una tremenda crisi morale che io vengo a tentar d'indagare: Sarà, solo dopo questa indagine, che io oserò chiedere a voi, se da essa non emerga un qualche elemento, che valga ad attenuare le conclusioni del Pubblico Ministero.

Uditemi dunque, o Giurati: Giammai giudizio più grave non si chiese da voi - giammai responsabilità maggiore non pesò sopra giudici popolari. Taccia in noi ogni affetto! Comprimiamo nel fondo dell'anima ogni fremito, fosse pure il più generoso - e pel decoro della giustizia - in omaggio alla civiltà, discutiamo pacatamente, ed alla luce sola del vero! È così soltanto che questo giudizio, su cui tutto il mondo civile tien fisso lo sguardo, potrà riuscir profittevole ed esemplare: Ed il primo ad applaudirci sarà certo quel Monarca, in cui si personifica la giustizia e la civiltà - e Dio, il paese, l'avvenire terran conto a voi ed a me di aver degnamente adempiuto ai nostri mutui doveri! (benissimo, bravo)

Il trascorso Novembre, o signori, segnava un'epoca memorabile nella nostra storia. Ai plebisciti

dell'entusiasmo e delle speranze succedevano i plebisciti della riconoscenza e dell'affetto: Ringiovanita nel suo valoroso Erede, illeggiadrita nell'Angelo che Dio gli avea dato a compagna, benedetta nel reale Rampollo, la Monarchia di Vittorio Emanuele II costringeva i più ostinati dissidenti ad inchinarsi sul suo passaggio. Il viaggio dei Principi era una festa nazionale - il loro ingresso in Napoli una frenesia, un delirio di esultanza e di gioia. Pure, di mezzo a quella festa, un uomo si slancia a conturbar quella gioia! Solo contro un popolo intero, egli sa che rimarrà vittima del suo sacrilego eccesso - e nol cura! Quella frenesia, quel delirio, lungi dall'arrestare, eleva al parossismo la sua risoluzione - ed egli vibra colpi - ed egli ferisce - ed egli avrebbe compiuto opera d'inferno - se il buon Genio d'Italia non avesse prescelto in quel momento di personificarsi in un grande, in un illustre, in un leggendario Patriota (applausi) - quasi perché, col suo intervento nel prevenire un orrendo disastro, avesse a far egli ammenda onorevole e gloriosa di una fatale teorica di governo, ch'erasi venuta inaugurando sotto il suo nome (vivi segni di approvazione).

Or chi era quell'uomo? Quale furia di Averno aveva armato quel braccio? Quale satanica benda aveva eclissato ai suoi sguardi il prestigio sovrumano, che dovea rendere invulnerabile l'Unto della nazione?

(L'oratore raccoglie in questo punto, e confuta un'affermazione del P. M., il quale credè poter indurre da diverse circostanze processuali, che Passannante dovesse aver dei complici; e che si ostini a tacerli: e, dopo una minuta analisi di queste circostanze, conchiude così)

No - signor Procurator Generale: Questa, più che una presunzione, sarebbe una vostra divinazione - e nell'agone in cui siamo, io non posso accettar battaglia che sul campo delle dimostrazioni.

Anche chi istrui il processo cominciò dal sospettare, come voi, l'esistenza di una congiura, e l'intervento di complici - ma le indagini più minute, e le investigazioni più solerti ad altro non poterono approdare, che a chiarire infondato, anzi impossibile questo sospetto. La evidenza dei fatti isolò Passannante da ogni concorso di complici - ed è sotto questa forma che, mercè solenne giudicato della Sezione di Accusa, si è contestato il presente giudizio.

Né a Potenza, né a Salerno, né a Napoli voi avete potuto sorprendere costui, non dirò in conventicole ed associazioni, ma in compagnia di un solo individuo. Solitario voi lo rinveniste presso i padroni ch'egli serviva - solitario nelle case da lui abitate - solitario ve lo han dipinto i suoi ospiti nella sera del 16 Novembre - solitario fu incontrato in via Roma nel mattino del 17 - solitario, poche ore prima del momento fatale, voi stesso cel mostraste procedere all'acquisto del coltello - solitario in fine, comunque in mezzo ad un popolo sterminato, ve lo tratteggiaron coloro che assisterono all'atto esecrando, e che a viva forza lo sottrassero al furore di quel popolo.

Se dunque non è provato che avesse incitatori - se, come egli sempre à detto, e come è acquisito agli atti, egli fu solo a decidersi e ad eseguire - ché fu (tornerò a domandarmi) che armò quella mano? E, pria di ogni altro, chi era quest'uomo?

Signori, alla occasione di questo avvenimento, in cui si riassume quanto poteva avvenire di più feroce, e quanto intervenne: di più prodigioso per noi - era impossibile che le passioni, gl'interessi, gli entusiasmi stessi i più ardenti non divampassero, e non invadessero anche il sentiero che aveva a percorrere la giustizia. Tra le impazienze quindi, spesso inconsulte, e le polemiche partegiane, anche il nostro sistema di difesa fu fatto segno ad apprezzamenti non generosi - e ci si attribuì fino il pensiero di giustificare l'assassinio - e fino si sospettò che, solo con cavillazioni e pretesti, noi tendessimo a ritardare il giudizio, nella speranza che, per ordinaria forza di cose, la indignazione avesse a far luogo alla pietà.

Fu codesta, o Giurati, la corona di spine con cui s'iniziò questa, che noi accettammo come una vera passione? Pur nondimeno: non indietreggiammo: ma coscienziosamente convinti, che l'indugio era necessario perché si potesse procedere con serenità e con calma, né questo assomigliasse a giudizi di altri tempi, che la parola imparziale della storia ha severamente stigmatizzato - convinti che lo studio del problema avea bisogno di esser preceduto dallo studio dell'uomo (studio che non poteva essere il risultato di impressioni istantanee ed incomplete come le offre un dibattito) fu uno studio preventivo che noi calorosamente invocammo. E facemmo dippiù: Abborrenti dal sistema di preparar

sorprese e di creare imbarazzi, desiderosi di una luce di cui non potesse in niun conto sospettarsi - fu uno studio fiscale a cui facemmo appello - ed al quale volemmo rimanere interamente stranieri - comunque, ritardandone la dimanda, avremmo potuto, non solo intervenire, ma dirigerlo e vigilarlo.

Avventurosamente la lealtà del nostro procedere fu compresa, e - mentre un eminente Magistrato (in cui pari all'intelligenza è la integrità ed il patriottismo, e che ebbe anch'egli a patir la sua croce!) si rivolgeva per far eseguir quello studio a quanto vi à di più illustre e di più reputato in Italia - noi vedemmo d'altra parte Uomini, il cui solo nome è un elogio (niente curanti delle stolte insinuazioni, e delle ingiuste ironie, che lor venivano d'onde eran meno da attendere) dedicarsi all'esame più scrupoloso, più paziente, più imparziale di un individuo, che non era più per essi il regicida, ma solo il soggetto di una grande, di una importante investigazione.

Ebbene, o signori, questa investigazione fu esaurita.

- Costui non è un folle - abbiamo udito a proclamare: E noi che (il diciamo con convinzione profonda) per onore del nostro paese avremmo augurata una diversa conclusione - non per questo ci pentimmo dell'opera nostra.

Avezzi a pesar le azioni umane, non colla sola bilancia sistematica della scienza, ma più coi palpiti, di rado ingannatori, della coscienza - noi potemmo forse formolar con poca competenza le nostre domande - ma certo non era un Manicomio, sì bene una indagine seria, intima, compiuta della mente, del cuore, della moralità dell'accusato che avemmo in animo di invocare.

E questa indagine l'ottenemmo - e voi udiste quali ne furono i risultamenti.

<Giovanni Passannante non à nulla di truce (leggo nella relazione dei Periti): d'indole mite ma energica, di cultura iniziale ed incompleta, la sua ideazione è rapida, chiara, immaginosa.

<Il sentimento della religione è in lui grandemente sviluppato: Nell'adolescenza esso era ferventemente accompagnato dalle pratiche esterne. Poscia si è spogliato delle forme esteriori>. E qui, o signori, consentitemi che io mi interrompa, ed esclami - Guai quando le plebi si spogliano di queste forme, nelle quali la sapienza dei secoli trovò il solo, l'infalibile freno all'impeto spesso irresistibile degl'istinti! (sensazione

profonda nell'uditorio) Ma andiamo innanzi: In costui era rimasta almeno (soggiungono i periti) la credenza in Dio ed in Cristo!!

<I sentimenti affettivi (prosegue la relazione) sviluppatissimi, ma più gli altruistici, che gli egoistici. Ama i genitori, gli amici: di se e dei suoi bisogni è noncurante. Predomina in lui il sentimento morale, inveisce contro i vizi e gli abusi, proclama il governo dell'onestà: Nella sua vita non è provato un solo atto disonesto. Il sentimento che in lui più spicca è quello del dovere: l'istinto della propria conservazione è in lui subordinato alle esigenze dei principi. Chiama traditori gl'Internazionali ed i Comunisti: si indigna contro coloro che salgono in alto per arricchirsi: il suo ideale è la lega di tutti i popoli tra loro: scopo della sua vita il portar rimedio ai mali dei suoi simili>. Sono io, o signori, che ho tessuta questa biografia? - o non è questa tutta una rivelazione, registrata negli atti da uomini niente affatto sospetti, e che han passato la loro vita nell'esplorar le latèbre più ascose della nostra vita interiore?

D'altronde voi assisteste ai soliloqui di questo sciagurato, quando, ascoltando ieri quel che egli scriveva senza ortografia e senza grammatica, al bagliore dei suoi fornelli, o nella solitudine del suo tugurio, lo udiste a ripetere - che una morte onorata è preferibile al vivere con disonore - che la felicità del popolo deve venir dal lavoro - che sacra è la proprietà - che vuolsi giustizia severa contro l'ipocrisia, le frodi, l'usura, i tradimenti - che unico scopo della umanità vuol esser la pace e la fratellanza.

Quest'uomo adunque sarà un utopista, sarà un visionario, sarà tutto quello che volete, ma - astraetelo per poco dall'atto sacrilego, dall'eccesso esecrando che fu da lui perpetrato - ed in lui non troverete che l'embrione di un uomo onesto, la stoffa di un buon patriota.

Ché dunque ha potuto spingerlo a quell'attentato? Quale fu il movente (dirò cogli stessi Periti) che lo determinò? Fu intrinseco o estrinseco a lui?

Se non fu follia nel senso tecnico della scienza - se nulla offre traccia di un'altrui commissione - a che va attribuita la misteriosa trasformazione dell'onesto utopista nel feroce regicida?

Signori, non vi incresca che io insista su queste indagini. L'uomo, che incanutisce volentieri per

rivelarsi i misteri della natura fisica, non deve esser meno paziente nella esplorazione delle grandi crisi morali che si avverano nel suo stesso individuo! Seguitiamo dunque ad attingere da quella relazione, ed avrete la parola dell'enigma, avrete la spiegazione del mistero.

<Quest'uomo, pronto a sacrificar la vita per un principio, era invasato (rilevano gli stessi Periti) dalla fantastica idea di una Repubblica universale, e dalla più fantastica pretesa di apparecchiare i mezzi per conseguirla, le leggi per governarla. Egli, che sapea solo leggere, e che non avea nozione alcuna né di grammatica né di ortografia, eccitava nondimeno il fastidio dei suoi padroni per la smania di divorar giornali, e scribacchiar di politica>. Era questa la sua tendenza, la sua frenesia, la sua vocazione, com'egli stesso narrava al testimone Papera (Michele).

<Questa mente rapida alla ideazione, ma che una coltura del tutto iniziale e scorretta avea ripiena, ponendoli tutti in un fascio, dei nomi di Scevola e di Mazzini (Giuseppe), di Agesilao Milano e di Giov. da Procida, di Bruto e di Masaniello - questa mente erasi invanita nella pretensione di sciogliere le quistioni politico-sociali più ardenti, di portar radicali rimedi ai mali del popolo - e queste idee avevano informato, non gli atti principali, ma tutta la vita di quest'uomo!

Irradiato dal sole di una scienza vera e di un'educazione completa, chi sa quest'uomo che sarebbe divenuto! Circoscritto nella sfera delle sue sole astrazioni, egli si sarebbe consumato forse nell'ascetismo! Ma egli non potea vivere isolato - ed è il contatto sociale, credetelo o Giurati, che lo ha perduto!

Giovanni Passannante a Napoli non è più Giovanni Passannante di Salerno - Giovanni Passannante del 1878 non è più quello del 1871, avete voi detto - ed io ho raccolto, sig. Procurator Generale, queste vostre parole, che stabiliscono appunto la vera transizione tra quello che finora notai e quello che mi apparecchio a notare. Se Passannante non è più oggi, quell'uomo che era una volta, vediamo dunque, ma vediamo con una mano sul cuore, ché è che lo ha trasformato?

Ma! oserò io, o Giurati, colorare il fondo di questo quadro, di cui non ebbi finora che a disegnar la figura? Oserò io alzar la cortina, ed invitarvi a respirar l'atmosfera in cui quest'essere, creato e predisposto

come vedeste, questa natura così impressionabile ed immaginosa dovè fatalmente immergersi, e vivere, ed agitarsi?

Signori - se fu in nome della purità delle mie intenzioni, se fu in nome della santità dei miei doveri, che io chiesi a voi la venia di una franca parola - deh! concedete ai miei bianchi capelli che io possa ottenerla intera. Forse sarà per l'ultima volta! Ma chi sa, se non abbia a tornar profittevole per tutti questa parola!

Tra noi si compiva senza dubbio il più miracoloso degli avvenimenti, quando, congiunte insieme le sparse membra di questa Italia, colla libertà, si fondò la unità della Patria. Ma - nello stesso santo impeto di affrettare l'avveramento di questo miracolo - nella febbre sublime di sostituire la libertà al servaggio, la scienza all'abrutimento, la luce dell'intelligenza alle tenebre della superstizione - non si ebbe il tempo di guardare indietro, ed opporre adeguato riparo agli straripamenti, alle invasioni, agli eccessi, che le sfrenate passioni, i bassi interessi, i propositi sovvertitori; andavano operando nel campo, rapidamente spazzato dagli abusi antichi, ma non a tempo ricolmo dai benefici nuovi. Noi volemmo la libera, la sollecita inaugurazione dei grandi principii - e non ci accorgemmo delle pericolose dottrine, che, giovandosi di quella libertà, cominciarono ad invadere le malferme intelligenze!

Noi volemmo magnificati i grandi eroismi e non ci avvedemmo, che, sotto il prestigio di quel santo intendimento, spesso si giunse a glorificare il delitto! Noi volemmo sostituita l'eguaglianza alla servitù - e non ci accorgemmo, che, togliendo quel dogma a pretesto, si pose mano a demolire ogni prestigio di autorità!

Volemmo infine affrancate le plebi dai pregiudizi e dalle superstizioni, e lo spirito del male ne profitto per distruggere nel cuore del popolo ogni credenza!

(benissimo)

E per tal modo - le improvvide apoteosi - le lapidi marmoree - le corone commemorative - i nomi convertiti in aureola di gloria per certi fatti, dai quali, anche in mezzo all'esaltazione delle passioni, l'intimo senso degli onesti ebbe a torcer lo sguardo - l'ironia e lo scherno gettati a larga mano su tutto quello che fino allora erasi tenuto per inattaccabile e santo - caduti e disseminati come germi di inevitabile seduzione, in mezzo a spiriti inorgogliti da istruzioni incomplete - in mezzo

a fantasie sconvolte da prestigiosi sofismi - in mezzo a coscienze emancipate da ogni mistica soggezione - andarono man mano creando tale un ambiente di incertezze e di pericoli, tale un pericolo permanente per gl'inesperti e gl'incauti, che solo la mano ferma di chi resse il timone dello Stato (e contro cui neppur mancarono frequenti recriminazioni) valse, a malo stento, a contenere ed a dominare.

Né il male rimase circoscritto solo tra noi! Anzi oltr'alpe, ove i cataclismi politici non avean seguito diversa via, esso prese proporzioni anche più vaste. E noi vedemmo, o signori, l'Uomo (non so se il più potente, ma certo il più importante di questo secolo) impensierirsene e sgomentarsene - e, dopo aver patteggiato cogli elementi più irrequieti, alzare una mano di bronzo per ischiacciarli: E quasi allora noi avemmo a superbire di noi e delle nostre plebi, tra le quali il lavoro è un istinto, l'abnegazione un sentimento. (bravo)

Senonché non vi era da illudersi. Per esser men vasto, e forse di diversa natura, il male non era men grave tra noi. Il lavoro di demolizione e di pervertimento avea fatto il suo cammino latente; né vi era chi non sentisse che si incedeva sulla cenere di un vulcano - quando la Provvidenza volle sottoporci alla più dura delle prove - e si volle scherzare con quel vulcano!

Esagero io, o signori? Io chiamo Dio in testimonio, che non posi mai, né pongo in forse la buona fede di alcuno. Pure è una trista storia quella che mi è d'uopo di rammentare! E quando, aprendo le effemeridi le meno partegiane, aprendo gli atti stessi del Parlamento, io veggo (ed in epoca precedente al nefasto 17 novembre) segnalata (non dalle apprensioni di individui isolati, ma di classi intere, anzi da coalizioni e da dimissioni ufficiali, che solo la gravità dello sgomento può giustificare) un'era di libertà scapigliata, di interpretazioni funeste, di rallentamento e di esitanze in ogni freno ed in ogni tutela sociale - allora, ditelo voi o signori, non ho io l'obbligo, più che il diritto, di ricercare quale influenza quest'era e questo rallentamento han potuto esercitare sul fatto di cui discutiamo, e sull'uomo che lo compiva?

Apro le effemeridii, e leggo <che - alla fatale proclamazione di doversi lasciar libero il campo alla verità come alla menzogna, al bene come al male -

pubblicazioni quotidiane si facevano a battere in breccia la monarchia, invitavano a cospirare, e facevan propaganda per mutare la forma sociale e politica dello Stato>.

Mi volgo intorno, ed ascolto magistrati autorevoli, ed in solenni occasioni <protestar contro l'abuso delle pubbliche libertà, che minaccia di ricacciarci alla licenza ed alla barbarie!>.

Tendo l'orecchio, e (non più sommessamente, ma ad alta voce) sento predicar la dottrina che tende a minare l'ordine esistente - e veggio crescere a dismisura le organizzazioni che debbono attuarla - ed odo pubblicamente ripetere nei meetings e nelle adunanze le apoteosi di uomini e di nomi, che accennano al sangue ed al pugnale!

Or quando io veggio ed odo tutto questo - e quando io mi rammento di quella mente entusiasta ed incolta, di quello spirito stranamente invasato da pretensioni riformatrici, di quell'individuo di se non curante, vano non di altro che di sacrificar se stesso pel trionfo di principii che egli non sa, né può trarre che dalla lettura dei giornali, che sono i soli suoi codici - dite, o signori, non mi sarà lecito allora di dubitare, con uno dei più eminenti e dei meno sospetti tra i nostri uomini politici - che davvero il fatto che si compiva colla invocazione di un di quei nomi cui si eran lasciate innalzare impunemente le apoteosi, non sia che una delle conseguenze fatali di quelle propagande, cui si lasciò libero il campo di scombutare le menti e di pervertire le coscienze?

<Lasciate predicare (dirò con uno dei nostri più valorosi Pubblicisti) che Orsini ed Agesilao Milano son degli eroi, che Monti, Tognetti, Barsanti han dritto a divenir simboli di fede alla libertà, che la riscossa delle classi inferiori è un dritto santissimo, che le istituzioni monarchiche sono un inganno, che il rispetto al Re è una idolatria, che la subordinazione è una bassezza - fate che questo treno di insidiose insinuazioni si riversi tra le classi sociali meno educate, su menti ulcerate da quella vera lebbra dell'intelligenza che è la coltura iniziale e malsana, su coscienze affrancate da ogni tutela di tradizioni - permettete che si ecciti nei banchetti e nei meetings - ubriacate così - avvelenate uno sciagurato che una sua fatale tendenza trascina ad abbeverarsi in queste fonti,

che lasciate correre infette - e maragliatevi poi che questo ebro trasmodi, che questo avvelenato morda, ed avveleni!>.

Ma non sapete voi, che le situazioni sono più forti degli uomini?

Che permettendo la seduzione, voi rendete irreparabile la depravazione?

Non sapete voi, che la società, che lo Stato ha il debito di manodur l'uomo, di tutelarlo dalle aberrazioni, soprattutto di preservarlo dalle seduzioni innavvertite, che finiscono per imporsi alla sua volontà, e soffocare i sentimenti del cuore? - e che sta in questo la vera, la indiscutibile teorica del prevenire? (benissimo)

<Quando si è scalzata la fede (leggo in un illustre Scrittore Lombardo) e non può più farsi assegnamento sul retto giudizio che vien dall'educazione morale, la istruzione che si limita al leggere ed allo scrivere, non serve che ad aprir l'intelletto a tutte le dottrine malsane, che la stampa licenziosa non si perita di disseminare a larga mano, esercitando così la più spaventosa tirannide su quell'intelletti che, più ne saran pervertiti, meno lasceranno di libero arbitrio alla volontà>.

Quest'uomo è preso dalla mania di voler giovare a' suoi simili, è frenetico di immolarsi all'attuazione dei mezzi che li redimano da una condizione che egli si esagera anche più buia della realtà: È il suo istinto - è la sua predestinazione - la sua fatalità!

E voi, che lasciate arrivare impunemente fino a lui la esagerazione la più sfrenata di questi mezzi - che la lasciate avvalorare dai sofismi più insidiosi, e dall'autorità di nomi nei quali si confonde l'eroismo col delitto - sì che una mente incolta, ignara della virtù delle vittime, non vegga più in un atto nefando che la rimozione di un ostacolo, la conseguenza inesorabile di prestigiose premesse - dite, signori, potete più sorprendervi col Pubblico Ministero del mutamento avvenuto nell'uomo del 1871? - avete più ragione di cercare, fuor dell'ambiente che lo circonda, i fattori della sua trasformazione? E se nol potete - come non dedurre, per lo meno, la responsabilità della inazione sociale dalla responsabilità normale dell'atto da lui perpetrato?

Ma siamo coerenti, o signori! Sconosceremo noi, uomini d'ordine, che, nei giorni precedenti al reato, fummo i

primi ad accorgerci, come un'agitazione malsana agitatesse la società - come una bufera di sovvertimento minacciasse le istituzioni? Non plaudimmo noi a quegli animosi, che, dai minareti della stampa, elevarono il grido di allarme, e - badate! (sclamarono) le basi dell'edificio son scosse - badate! voi sarete vinti dalla necessità delle cose? Non fummo anche noi che invocammo una mano ferma, che valesse a rattenerci sulla china, per cui si precipitava nell'abisso? E da tutto questo può, o signori, non sorgere un doveroso incitamento alla commiserazione verso chi, messo appunto su quella china, fu soverchiato dalla vertigine e dal delirio?

Sì - vertigine e delirio, perché questo sciagurato non aveva rancori contro il più leale, il più giusto, il più popolare tra i Principi! - vertigine e delirio, perché egli, delinquendo, immolava anche sè stesso per uno scopo, che non sapeva egli medesimo né prevedere né determinare! - vertigine e delirio, perché, passato appena l'istante fatale, quest'uomo si pente - ed a chi lo redarguisce, come egli, seguace di Cristo che vinse senza sangue, abbia potuto decidersi ad un'opera di sangue, non risponde che con un pianto dirotto... ed è questo il solo pianto che egli abbia versato! (viva sensazione nell'uditorio).

E se è così - oh! perché non è dato a me di difendere costui innanzi a quello stesso Monarca, che Dio volle salvo dal sacrilego suo attentato!

Sire (io gli direi) uditemi - perché fra i vostri sudditi potrete trovar chi mi agguagli, non che mi sorpassi in devozione ed in affetto per la Monarchia, e per Voi. Voi, Sire, che, imperturbato sui campi di battaglia, lo foste ancor più di fronte al pugnale - voi che, sollecito men di voi che dello Stato, rispondeste sorridente a chi si accostava a voi trepidante, ed altro non vedeste nel corso pericolo che l'occasione di ritemperarci tutti con Voi nella fede sui destini della patria comune - Voi che, dal primo giorno in cui saliste sul Trono del vostro gran Genitore, non v'illudeste sui pericoli che minacciavano la società tutta quanta, e, con quella sicurezza d'intuito che è tradizionale nella vostra Famiglia, ad un Illustre, allora vostro Ministro, che vi presentava felicitazioni ed augurii (preludiando a quel che il vecchio Imperatore di Germania ripeté poco dopo colle vostre stesse parole, ritornando a Berlino) istruite (esclamaste) non solo la mente ma il cuore della

gioventù, tutelate dalle insidie del fanatismo e delle aberrazioni le coscienze vergini, gli istinti nobili, che forviati diventano istinti feroci! - Voi, Sire, siete dunque fatto per comprendere quel che possano le insidiatrici dottrine, le insinuazioni sovversive, gli scapigliati indirizzi sovra intelligenze sconvolte da nozioni inesatte e confuse, non sorrette da istruzione vera, che rettifica il giudizio, e lo coordina solo all'onesto ed al vero!

Voi, Sire, che non foste sordo a quel grido d'allarme, che in nome dell'ordine minacciato s'innalzò fino a Voi, in vista della marea che saliva - e stendeste la mano augusta - e faceste rientrare i flutti negli argini sorpassati - Voi non potete sconoscere le conseguenze inevitabili ch'ebbe a produrre il crescere di quella marea! Fu un'allucinazione, o Sire, non un calcolo che armò quella mano - fu una mente abujata, non un cuor pervertito che affilò quel pugnale! La scienza si nega a dar nome di follia a quell'eccesso - ma la coscienza ripugna a vedervi dentro una risoluzione libera ed intelligente, un atto razionale, o per conseguenza responsabile. Epperò o Sire, la poesia della Vostra Casa non è rotta! Posta una diga al pervertimento, ed alle aberrazioni, essa stà e starà salda come la nostra fede, che è per Voi un talismano infrangibile - perché Voi siete per noi la patria, siete la libertà, siete l'avvenire!! (Applausi frenetici per tutta la sala)

Così io direi, o signori, e certo nol direi invano - ed unicamente a Lui mi volgerei - se io non sapessi che il Re d'Italia vuole esser fiero, meno della sua prerogativa, che della rettitudine e dell'indipendenza dei Giudici del suo paese.

È a voi quindi, o Giurati, che indirizzerò l'ultima mia parola, che nel tempo stesso racchiude una preghiera ed un augurio.

Signori, quest'uomo è colpevole, altamente colpevole: egli non lo sconosce - attende anzi rassegnato il suo castigo! ma quest'uomo è dominato dal più fatale degli orrori. Egli non odia il Re - egli ama il popolo più di sè stesso - e non sa, lo sciagurato! qual tesoro di affetto si chiuda pel popolo nel cuore del Re! Siate dunque umani, o signori - e dategli tempo, sì che egli il comprenda!

L'exasperazione nelle pene crea i martiri - ed il martirio, se fonda le credenze, perpetua anche gli errori! Il Paese (ripeterò con Uno dei più fidi baluardi della Monarchia) ha bisogno di essere rassicurato, non vendicato!

Nè la Monarchia ha d'uopo di sacrifici cruenti per raffermarsi. Essa non ha che ad allargar le sue braccia per raccogliere tutte le dissidenze, tutte le esitanze, tutte le aberrazioni nella sua fede!

Siate umani! Concedete agio al povero cieco di aprire gli occhi alla luce: Fate che, nella calma e nel silenzio della sua carcere, quest'uomo abbia tempo a purificarsi di quell'aere pervertitore che lo ha finora nudrito - e, districato dalle nebbie e dalle astrazioni fallaci che gli ottenebrarono la mente, fate che possa inebbriarsi anch'egli in quella serena realtà che noi tutti coi nostri voti affrettiamo!

Fate che contempi egli pure questa terra, da lui tanto amata, fiorente, concorde, felice - questo popolo, al ben di cui egli pospone la vita, ricco di lavoro, di coltura, di fede, raccolto tutto all'ombra di quella Croce veneranda che è pure il simbolo della nostra Dinastia! Voi, o signori, con una temperata espiatione avrete operato una grande redenzione - e, non andrà guari, che, ricreduto e pentito, quest'uomo sarà il primo (io ne pongo fede) a gridar con noi - gloria ad Umberto I! viva il Re!

(Scoppio infrenabile di applausi unanimi e prolungati. L'oratore riceve una vera ovazione)

Quando alle ore 15,10 l'avvocato Tarantini finisce di parlare, l'udienza è sospesa per venti minuti. La fine della sua arringa è stata salutata con un prolungato e fragoroso scoppio di applausi. Passannante è sorridente e vari avvocati si recano ad abbracciare e a congratularsi con Tarantini. Per il <Corriere della Sera> è una difesa <eloquente, commovente, affascinante,

abilissima, e in più punti strappò le lacrime e fu interrotto dagli applausi. Seppe disporre gli animi dei giudici alla pietà e l'ambiente all'indulgenza. Ciò spiega i cinque voti favorevoli all'indulgenza>.

Purtroppo, però, Tarantini ha iniziato la sua arringa... difensiva invocando, come nei vecchi drammi, <Muoia dunque costui!> e nel corso della stessa ha detto che non è lì per contendere la vita dello sciagurato attentatore al carnefice. Passannante è dunque abbandonato nelle mani del carnefice anche dal suo avvocato! Passannante ha negato l'intenzione di uccidere e la premeditazione: Tarantini non ha colto la magnifica occasione per insistere sul fatto che l'imputato voleva solo sfregiare il re, circostanza che è stata fortemente ribadita nei vari interrogatori dell'istruttoria e nuovamente in tribunale. Avrebbe poi dovuto domandare come poteva Passannante uccidere con un coltello di otto soldi, con quel coltello, con una lama di 12 cm!, mancando di far presente che l'attentato eseguito con un tal coltello e con una mano gracile e debole diveniva veramente impossibile da eseguire... Nella sua arringa difensiva si è

limitato a condannare le esagerazioni delle pene e a chiedere di essere umani...

Per un giornalista della <Rivista Repubblicana>, che si firma S., quella di Tarantini , è stata una <difesa sconclusionata ed infelice>.

Qualche anno dopo - in un libro pubblicato a Parigi nel 1890 - Francesco Saverio Merlino, che non fu accusato di complicità con Passannante, perché era finito in carcere una settimana prima, definirà Tarantini <un secondo accusatore, che andò a prendere ordini a Roma prima di invocare per lui la clemenza reale>.

Anni dopo anche il giudizio di Luigi Galleani sarà severo. Dopo aver ricordato che il difensore si era recato a Roma

per rassicurare Sua Maestà il Re, che nessuna parola meno che devota alla sacra famiglia, alle istituzioni sacre del paese sarebbe uscita dalle sue labbra, e che avrebbe saputo conciliare le tradizioni della toga veneranda cogli sdegni legittimi e colle esigenze indeprecabili dell'ordine, togliendo così il pericolo che altri del patrocinio dell'imputato traesse ragione di protesta e di scandalo.

Galleani afferma che è stato addirittura più <feroce> di La Francesca:

Passannante è dunque abbandonato al carnefice dal suo avvocato: e bastasse! Nelle mani del boia lo precipita egli stesso ripudiando il sistema di difesa assunto dall'imputato il quale ha negato l'intenzione di uccidere, ed ha negato egualmente - quale che sia agli occhi dell'accusa il valore di quelle denegazioni - la premeditazione.

Durante un passaggio dell'arringa di Tarantini il giornalista del <Corriere della Sera> ha notato l'on. Cairoli discorrere <in modo concitato> con l'on. Cucchi.

Alle 16,45 rientra la corte. Il procuratore generale domanda nuovamente la parola per replicare a Tarantini, e insistere colle sue accuse. Commenterà Cesare Lombroso: <Ora si può perdonare alla fragorosa e vacua eloquenza di un procuratore del re, avvezzo a vedere dei rei dove non sono e viceversa, se fantastica una cospirazione di cui mancavano gli indizii più lontani, di cui fra gli altri quel miserabile coltello e la scelta di una mano così gracile ed inavvezza avrebbe dovuto bastare a mostrare l'inesistenza>.

Dopo la splendida arringa dell'avv. Tarantini non vorrei levare la mia voce quasi per oscurarla. Ma io non guardo più l'uomo, invece certi principii. Mi si è detto: voi avete mutato il carattere dell'accusa; qui si trattava di un autore e voi ne avete fatto un mandatario: non vi è complicità di sorta.

Dagli interrogatorii dell'accusato, tra gli elementi di accusa, vi era il manifesto, vi era la lettera diretta al questore? Vi erano naturalmente gli interrogatorii dell'accusato? Ebbene da tutti questi elementi risulta che l'accusato, non era solo, aveva complici. Io non ho detto che egli era mandatario; io ritengo che egli è l'autore, ma ciò non esclude l'idea della complicità. Il processo si è fatto alla sezione d'accusa dietro requisitoria del Procurator generale, a cui la legge dà queste facoltà, ha dichiarato che si può bene per legge distinguere i due procedimenti avendo da una parte innanzi l'autore certo del delitto dall'altra solo i complici non ancora scoperti. Il Procuratore generale domandò ed ottenne che il processo fosse distinto. Dunque, qui non vi è contraddizione, qui non vi ha carattere dato all'accusato.

Mi si dice: Voi avete convenuto che Passannante poteva munirsi di una pistola a rivoltella, ma risulta dal suo interrogatorio che egli appena ebbe la possibilità di comperarsi un piccolo coltello. Eppure Passannante è stato interrogato per sapere se l'arme della quale si era servito era atta a compiere quell'attentato ed egli ha risposto: <Aveva due giorni innanzi divisato di fornirmi d'una pistola a rivoltella, ma poi ho pensato che tirando un colpo avrei potuto uccidere altri e non il Re; e d'altra parte il colpo non sarebbe stato così sicuro come io avrei voluto, imperocché il coltello tenuto alla mano avrebbe potuto ferire più direttamente la persona del Re>. E questo risulta dal suo interrogatorio.

È un fatto che in queste cause difficilmente la coscienza del pubblico ministero avrebbe acconsentito a porre innanzi taluni atti del processo. Ma signor procuratore generale, dice la difesa, voi avete ritenuto un manifesto, ebbene io vi rimprovero perché non avete sequestrato questo manifesto, perché non avete proceduto al giudizio per questo manifesto. Non sarebbe il caso di fare un rimprovero. Non solo furono sequestrati quei manoscritti, ma si è proceduto precisamente per questi manifesti, ed il giudizio di qui a pochi giorni andrà alla sezione d'accusa, essendo il processo già compiuto. Quindi la giustizia ha fatto il suo dovere.

Su quello poi che la difesa ha detto della libertà, della morale, del fanatismo, permettete, signori Giurati, che io dica due parole: La difesa mette il delitto di Passannante a carico della libertà; ma la teoria del

pugnale non è frutto della libertà; la teoria del pugnale è scritta lì negli scritti di Marlian, ed i pugnali di Clément e di Ravailac, di Hodel, di Moncasi e di Nobiling, mostrano in quali conventicole fosse il regicidio deliberato e compiuto.

Del fanatismo!... Ma signori miei, vi ha il fanatismo del male, vi ha il fanatismo del bene; il fanatismo del male vi spinge al delitto; il fanatismo del bene c'innalza alla luce. L'umanità per questo ha stati e corone; per l'altra ha castighi ed infamia. Volete voi veder il frutto di questa libertà che vi dice aver creato il regicidio? La libertà ha creato un popolo che s'inchina innanzi alla tomba di Vittorio Emanuele II come innanzi all'altare. La libertà ha creato il 17 novembre 1878. Non è dunque signori, in questo fanatismo di Passannante che possiamo trovare un'accusa alla libertà. No. Io dico questo, Passannante, se anche volete tenerlo fanatico, tenetelo fanatico. Si sa bene, o signori, che quando l'uomo è preso da questa specie d'idee che spingono l'uomo al delitto deve esser preso da una specie di fanatismo; ma non è fanatismo che assolve, è un fanatismo che la legge tende maggiormente a condannare, imperciocché l'ufficio dello Stato è quello di tutelare il diritto. Una delle maggiori prerogative è questa, e quanto maggiore è la tendenza a consumare certi delitti, tanto più si deve segnalare la severità della legge, affinché la società non cade sotto la tirannide del coltello, sotto la tirannide dell'assassino.

In mezzo agli applausi dell'uditorio, Tarantini replica a La Francesca:

Poiché il Procuratore del Re ha creduto di aggiungere altri argomenti all'accusa, io, quantunque non fosse mio intendimento di aggiungere altre parole agli argomenti della difesa, non posso fare migliore ammenda che compiacermi con lui degli schiarimenti che mi ha dati che provano precisamente che l'accusa non tocca la mia tesi. Quello che il Procurator generale ha creduto di dire in quanto alla libertà che secondo lui è veramente il sole che vivifica, il calore che rinvigorisce, indubitanamente non è da porre in dubbio. Chi può mettere in dubbio i beni della libertà? E non è colla libertà, che per noi si

è creata la patria? Non è con essa che si è ottenuta l'indipendenza?

La libertà trae seco molti benefici, ma arreca pure i suoi mali. E quei mali per un tempo rattenuti, fecero il loro lavoro di demolizione nelle basse classi. Ma quando venne quell'era, o signori, un vostro collega (rivolto al Pubblico Ministero), un magistrato insigne ebbe bisogno della stessa cattedra ove voi sedete di rimproverare, e dirò, di protestare come io dissi contro l'accusa che gli si faceva. Quando venne quell'era, vi fu bisogno che tutte le forze sociali, implorassero dal Re che vi mettesse un freno.

Io, o signori, ripeto; ho l'obbligo ed il diritto di dire ai giurati: signori, se avete riconosciuto la fonte del male dovete far giustizia, dovete riconoscere gli effetti che hanno potuto esser prodotti da quelle cause; non perché costui sia un fanatico, ma perché le sue tendenze ascetiche sono state quelle che lo hanno sedotto. Quelle libertà sovversive sono state messe in azione, e quindi la sua mente è stata abbacinata, il suo cuore è stato portato forse a fare quello che prima non immaginava. Siate con lui umani, siate con lui benigni. Se vi ha qualche circostanza attenuante concedetegliela. Io credo che non abbia bisogno di altre parole per ripetere la stessa preghiera.

Dopo che Tarantini ha smesso di parlare, il presidente chiede se vi sono altre domande. Poi ordina a Passannante di alzarsi e gli domanda se ha altro da aggiungere a quello che ha già detto Tarantini . <A che servirebbe?>, chiede Passannante e il presidente replica col dire che aveva l'obbligo di fargli la domanda e, per il suo bene, gli consiglia di non parlare (!), ma Passannante chiede che venga letta una sua lettera inviata al <Roma> sessantacinque giorni prima. Ferri fa

paterno: <Non è stata messa tra gli atti del processo, figlio caro> e il difensore assicura all'imputato che sarà fatta pubblicare dai giornali. Il Cancelliere, poi, propone il seguente quesito ai giurati:

L'accusato presente Giovanni Passannante di anni 29, di Salvia, di condizione cuoco, domiciliato in Salerno, è colpevole di avere nelle ore pomeridiane del 17 novembre 1878 in luogo Carriera Grande tratti volontariamente colpi di arma tagliente e pungente, sia per uccidere, sia per ferire il Re d'Italia?

Dopo che il presidente ha riassunto i risultati del pubblico dibattimento, Passannante è condotto nella camera di sicurezza. Poi Ferri procede alle avvertenze di rito ai giurati, che alle ore 17,00 si ritirano nella camera ad essi riservata. Quando legge gli articoli 153 e 51 del codice penale, in cui è detto che il regicidio è punito come il parricidio con la morte, si udì un grido di orrore dalla tribuna delle signore.

L'aula è gremita di spettatori, che attendono con impazienza ed ansia il verdetto. Alcuni sono lì dal giorno prima ed hanno passato la notte mangiando <panetti>.

Dopo appena cinque minuti l'usciera annunzia che i giurati sono pronti.

Nell'aula c'è un silenzio profondissimo. È in gioco la vita di un uomo.

A Napoli, dove non si uccideva dal 1856, quando fu impiccato Agesilao Milano, potrebbe nuovamente entrare in funzione il patibolo e la triste figura del boia.

Il capo dei giurati, Francesco Cafiero, con voce alta, dice: <Sul mio onore, e sulla mia coscienza ecco il verdetto dei giurati>. Rilegge il quesito del Cancelliere e risponde: <A maggioranza, sì!>.

Passannante è colpevole.

Il verdetto è però muto sulle circostanze attenuanti.

Né si capisce se Passannante è colpevole di aver voluto uccidere il re o di averlo voluto solo ferire. La questione è importante, ma là per là nessuno ci fa caso.

Passannante è introdotto nell'aula. È un po' <pallido, ma il suo portamento ed il suo passo non mostravano prostrazione>.

Il cancelliere legge il verdetto. Il procuratore generale La Francesca chiede l'applicazione degli articoli 153, 169 e 531 del Codice Penale, che prevedono la pena di morte.

Proprio La Francesca è il meno indicato per chiedere la condanna alla pena capitale. Ha dimenticato che solo un anno prima aveva pubblicato un grazioso opuscolo contro la pena di morte, ed era stato premiato dall'imperatore del Brasile, Don Pedro, proprio per queste sue posizioni contrarie alla pena capitale. Nel libro ne chiedeva l'abolizione perché <offende il diritto> e rappresenta solo un <fuggitivo e sterile terrore>, argomentando che <la necessità della morte sorge da un concetto volgare, foggato dalle antiche tradizioni che la morte dovesse essere freno salutare ai delitti: perciò è una necessità empirica, che non ha norme fisse, non leggi certe e determinate, non limite non misura>. Riconosce che <l'uso della pena di morte sotto le formi più feroci, ha fallito lo scopo> e, se <interrogate quelle temute nature colpevoli, vi diranno che alla pena di morte non hanno neppure pensato> e <a questa singolare impotenza della pena di morte, in mezzo a tutte le apparenze della potenza, si palesa la necessità della sua abolizione>, perché <l'uomo, benché colpevole, sentiamo che non ci è interamente straniero, e fa parte di noi. La colpa, per quanto si voglia

grande, non giunge a spezzare i vincoli di una comune natura. Ci è ancora qualcosa che ci stringe a lui, la quale adopera, che non possiamo vedere senza strazio la sua morte; e quest'è il sentimento, ch'egli ha il diritto di vivere perché ha ancora doveri da compiere>. Continua sostenendo:
<abolizione della pena di morte è il diritto della libertà, la riconciliazione dello stato con l'uomo [...] il trionfo della nuova civiltà>, per riconoscere che l'abolizione della pena capitale

@c' '

è un ripigliare l'antico concetto dei padri nostri, allargandolo, innalzandolo, e glorificandolo nel concetto cristiano. E, m'arrischio a dire, che a voler mantenere più vivo e gagliardo fra gli uomini il sentimento della inviolabilità della persona umana, più giova levar patibolo e boia. L'abolizione che lo Stato decretasse della pena di morte, sarebbe che io m'inganno la rivelazione di una nuova legge morale che, proclamando la santità della vita, come aspirazione e sforzo perenne verso Dio, e aiuto scambievole fra gli uomini, le crescerebbe stima e rispetto. Questi semi di civiltà gittati da leggi generose, morali e clementi meglio che il terrore valgono a trarre il coltello di mano ai malvagi.

Dopo la richiesta di La Francesca, Tarantini , interrogato da Ferri , risponde: <Si lasci passare la giustizia del paese>.

La Corte entra in Camera di Consiglio per deliberare.

Passannante ha dei momenti di smarrimento, è abbattuto, tiene fra le mani il berretto e gli occhi fissi guardano a terra. Di tanto in tanto poggia il capo al muro, il volto diventa pallido. Ma dura poco, perché subito sul suo volto ricompare il consueto sorriso. Entra la Corte. A Ferri e agli altri due giudici sono bastati appena dieci minuti per condannare un uomo a morte. Ferri con voce commossa legge la sentenza:

In nome di sua Maestà Umberto I, per grazia di Dio e per volontà della nazione, Re d'Italia [... Fatto riflesso che il reato di cui è ritenuto colpevole Passannante è previsto dagli art. 153, 159, 531 C. P. ed è punibile colla morte, eseguendosi sul luogo del reato, e dovendo il condannato essere condotto a piedi nudi e col velo nero sul volto; Letti ed applicati gli art. 23, 153, 159, 531 C. P., condanna Giovanni Passannante, fu Pasquale, alla pena di morte, da eseguirsi nei modi di legge, ed alla perdita dei diritti previsti dall'art. 23, ed alle spese del procedimento.

Il condannato ha ascoltato la rapidissima sentenza con totale indifferenza. Per quanto riguarda la condanna alle spese, ha la forza di commentare con un sorriso e con un vago gesto delle mani: <Oh, quanto alle spese, quanto alle spese le pagherete voi!...>. Scrive il Corriere della Sera: <All'annuncio della condanna di morte, non mostrò commozione. Quando udì esser stato condannato nelle spese fece un

segno di salute colla mano come per dire: Aspetterete un pezzo. Dopo tornò a sedere>.

La <Rivista Repubblicana>, poi, scriverà: <Ha ascoltato senza batter palpebra la sentenza che lo consegna al carnefice>. L'organo repubblicano continuava affermando a ragione che c'era stato un <dibattimento strozzato, volgare l'accusa quanto la difesa; nemmeno nei tempi del più efferato dispotismo borbonico così precipitosa la sentenza; si è voluta una vittima per immolarla sull'ara del terrore>. Di Passannante il giornalista, che inviava una lettera da Roma datata 11 marzo 1879, dava il seguente ritratto:

Tartassato dalla natura con un temperamento eccessivamente nervoso, pieno il cervello di idee febbricitanti e spasmodiche rubacchiate alla letteratura politica del giorno per giorno, generoso di cuore, sensibile come una donnacciuola, immaginoso come un vero figlio del mezzogiorno, fantastico come un ispirato e superbo di sé come colui che ritiene di avere una missione, il disgraziato cuoco di Salvia in faccia alla morte ha trovato quel coraggio che forse non lo ha assistito sempre, nel breve sì ma straziante dibattito, e ha guardato i suoi giudici col disdegnoso sorriso del filosofo stoico. Tutto il mondo politico era là in faccia a lui, mescolato alla gente che cerca le facili emozioni dei processi celebri.

@c'

Luigi Galleani denunzierà che il processo <è una turpitudine giudiziaria> perché <le forme e le garanzie di rito

sono state scavalcate con un cinismo sfrontato>.

Forse anche per questo Passannante ha detto a Tarantini di non voler ricorrere in Cassazione esclamando: <Fatemi il piacere di farmi uccidere presto!>. Il presidente però gli ha ricordato che se non produrrà egli stesso ricorso, ricorrerà per legge il Procuratore Generale.

Passannante, alle ore 18,00, da dieci carabinieri è ricondotto in camera di sicurezza, la cella numero 6, e da lì sarà tradotto nel carcere di Castel Capuano o della Vicaria.

Ha seguito i carabinieri con passo sicuro. L'aula si sfolla rapidamente, mentre il pubblico s'abbandona ai più animati commenti. Un giornalista del <Roma>, che aveva seguito il processo fuori dal tribunale, descrive i capannelli che circondavano chiunque uscisse dal tribunale per cercare notizie.

- La Francesca ha dimostrato che c'è tutto da supporre che si trattasse di una congiura.

- Una congiura!

- Chi lo sa!

[...]

- Tarantini ci ha commossi.

- Ha sostenuto che era pazzo?

- No.

- Ha parlato dell'Internazionale, della miseria del popolo.
- No! no! vi dico. Ha detto che Passannante è un povero traviato, una vittima dell'ambiente corrotto da una stampa troppo libera, da associazioni sovversive, da una licenza tollerata specialmente dal ministero di Cairoli. Ecco perché si merita, secondo lui, le circostanze attenuanti.
- Ma questo è un discorso politico... parlamentare.
- Sicuro! ha ragione; oggi non c'è più nulla di sacro. Si parla di Dio, dei santi, del papa, del re. C'è da perdere il capo. È una torre di Babele.
- Che Babele d'Egitto! Che spropositi dite!
- Non si è forse cospirato? non ci sono stati regicidi?
- [...]
- È bene che finisca prima di notte.
- Ma che c'è a temere? Il servizio di pubblica sicurezza è regolato benissimo.
- [...]
- Ora si sta facendo il riassunto del presidente Ferri .
- E l'accusato?
- È impassibile! Si è totalmente rimesso dalla commozione provata da lui in principio.
- Sono brutti momenti!
- Avrà le circostanze attenuanti?
- E come no? In quale imbarazzo i giudici non porrebbero il governo? Far la grazia a Passannante mentre tutti i regicidi dell'anno passato subirono l'estremo supplizio!
- Bismark protesterebbe.
- E noi potremo assistere a tale strazio?
- È un imbroglio serio.
- [...]
- A morte, a morte!
- Che ci dite?
- Egli non ha mosso palpebra. Ha fatto un gesto d'impazienza quando si è udito condannare alle spese.
- E Tarantini ?
- Gli chiese se avesse voluto ricorrere in Cassazione. E Passannante ha risposto di voler morire al più presto possibile.
- Si alzerà novellamente il patibolo al Cavalcatoio?
- Non c'è stata altra esecuzione capitale dopo Agesilao Milano.
- Doveva succedergli Passannante, un altro regicida!
- Questa volta sarà la ghigliottina e non la forca.

- Progresso dei tempi.

[...]

- Ecco i carabinieri. Passannante! eccolo là!

- Cammina a piè fermo.

- Udremo un'altra volta le sante messe!

La sentenza era stata appena pronunciata e già uno strillone gridava: <Volete la Stampa? la condanna a morte di Passannante!>. Era l'organo dell'Associazione Costituzionale, che aveva anticipato tutte le altre testate e vendette moltissime copie.

Passannante era abbattuto, ricusò il cibo, ma poco dopo accettò il brodo. Alle ore 19,00 il direttore del carcere, per confortarlo, andò a trovarlo e rimase col condannato per circa due ore. Il condannato si lamentò perché il pubblico non lo aveva accolto come doveva e perché Ferri non aveva fatto leggere tutti i suoi scritti. Al direttore fece anche presente di sentire grida di uomini seviziati nelle altre celle e chiese di essere trasferito in un'altra cella. Il direttore cercò di calmarlo dicendogli che le grida erano inesistenti. Pianse in continuazione, la notte non dormì, passandola passeggiando nella cella. Gridava d'essere stato giudicato da un tribunale d'incompetenti e muoveva continue doglianze sulla

conduzione del processo: <Due giorni per una causa di attentato al re? Questa causa doveva durare per lo meno otto o dieci giorni!>.

E come non riconoscere che aveva ragione!

L'indomani V., il giornalista del <Corriere della Sera>, riconosce che il tribunale è stato di parola sulla durata del processo:

La parola data fu mantenuta. Si disse e si promise dalla Difesa, dall'accusa e dalla Corte, che il dibattimento non sarebbe durato più di due giorni o, al maximum, tre, ed al terzo giorno non s'è arrivato senza che fosse pronunziato il verdetto; verdetto senza restrizioni e senza attenuanti.

Vi dico il vero, molti ne dubitavano stamane, ed io stesso. Varie voci erano corse sulle intenzioni dei giurati e sulle tendenze politiche di alcuni di essi. Di qualcun'altro s'era detto che fosse abolizionista. Inoltre non affidava completamente il Pubb. Ministero, noto abolizionista, della scuola manciniana più esagerata, mentre si conosceva da tutti la grande valentia ed abilità penale dell'avvocato Tarantini .

Critica La Francesca, sostenendo:

Egli, senza essere così grottesco come il presidente Ferri, non ha saputo addurre una prova seria. Sebbene abolizionista, il La Francesca ha dovuto concludere per un verdetto affermativo senza il beneficio delle attenuanti.

Il giornalista, invece, riconferma la sua piena ammirazione per le capacità dell'avv. Tarantini :

Abile, brillante, affascinante, trascinatrice è stata la difesa dell'onor. Tarantini. Uomo più che sessagenario, egli è sempre giovine, fecondo, artista. Non molto noto fuori di Napoli e inferiore di fama ai Mancini, ai Pessina, agli Zuppetta, ai Tajani, egli è, secondo me, che li ho uditi quasi tutti, superiore ad essi come avvocato penale nel vero e limitato significato di questa parola, egli divide col D'Amore il pregio invidiabile di affascinare e di trascinare l'uditorio, d'essere pei giurati l'avvocato più temibile. Egli non salvò il Daniele e non ha salvato Passannante dalla condanna capitale, ma quanta energia, quanta abilità, quanto ardore non ha posto in difesa di questi due sciagurati. Il forte della tesi sostenuta dal valoroso difensore è stata la dimostrazione dell'ambiente viziato in cui Passannante è vissuto ed è stato mutato in perverso e feroce da buono e mite che era. - La notte passata, scorrendo un'opera del Quètelet, intitolata Saggio di fisica sociale, di deduzione in deduzione sono stato dall'autore, per mezzo di dati statistici sui delitti, i suicidi e i matrimoni (vedete curiosa miscela!), condotto alla seguente terribile conclusione che testualmente riferisco: <È la Società che prepara il delitto, ed il colpevole non è che lo strumento che l'esegue!>. Ciò è, senza dubbio, paradossale; ma quale non fu oggi la mia meraviglia nell'udire dal Tarantini svolgere ed applicare al caso pratico del Passannante, ed all'epoca che attraversiamo, la identica tesi dell'illustre autore citato!

Il brano più vigoroso ed efficace dell'arringa del Tarantini è stato quello in cui ha mostrato quanto meritasse le attenuanti un giovane fanatico, mezzo ignorante sebbene pretenzioso di scienza, il quale sente tutti i giorni nei fogli, nelle riunioni fare l'apoteosi di Orsini, di Barsanti, Monti e Tognetti, Agesilao Milano, ecc. - Il Cairoli era lì, ed ha dovuto subire la dura lezione.

L'invocazione al Re e la perorazione del Tarantini sono state di tale efficacia da strappare gli applausi più fragorosi e gli evviva al Re. Egli ha implorata la vita di quello sciagurato con eloquenza straziante e commoventissima; ha chiesto le attenuanti per quel miserabile, non per ciò che è, ma per quello che fu nei

primi anni e per quello che potrà tornare dopo questa tremenda prova passata.

Ma non è valso. I giurati all'unico quesito sulla colpeabilità del Passannante, dopo soli 10 minuti di Camera di Consiglio, sono tornati fuori col verdetto affermativo, senza attenuanti. La dichiarazione dei giurati è stata: A maggioranza sì; ma in questo momento ignoro ancora quanti furono i voti contro; che se non ce ne fossero stati la dichiarazione si sarebbe formulata: <Ad unanimità, sì>.

Passando a parlare dell'imputato il giornalista racconta della sua serenità:

Quando il Passannante, ch'era fuori, secondo il rito, è rientrato pareva più rinfrancato: era il coraggio della disperazione, poiché, lo dico in coscienza, a me non è apparso cinismo. Egli ha udito il verdetto, senza mostrare turbamento e restando in piedi non vacillante. Durante la compilazione della sentenza è rimasto nel suo nascondiglio dietro il pilastro; ma alla lettura della sentenza (ore 5 e 20) s'è levato di nuovo, e l'ha udita impassibile. Solo là dove, per formalità, si diceva che era condannato alle spese del processo, egli ha fatto un gesto con la mano destra, quasi di saluto, che a Napoli si traduce nella frase caratteristica: <State freschi!> e in tutta Italia col motto: <Aspetta cavallo che l'erba cresca!>.

Infine il giornalista sottolinea il silenzio osservato dall'imputato che <andò via tra i carabinieri impassibile e fermo. Posa o no, tale fu il suo atteggiamento. È chiaro ch'egli, compiendo l'attentato del 17 novembre, era convinto che a ciò sarebbe addivenuto, e v'era preparato>.

Nella stessa edizione del quotidiano milanese nell'editoriale <Dopo il verdetto> è, tra l'altro, detto che Passannante, anche se travariato da stravaganti letture, non arriva ad assimilare Umberto I ad uno dei tiranni dell'antichità e lo considera come un ministro della società, posto solo un gradino più in alto di Cairoli. Poi il giornalista osserva:

Fallito il colpo contro il Re, Passannante aggredisce con la stessa ferocia il presidente del Consiglio. Insomma vuol umiliare la società che lo disprezza: vuol rendere disprezzo per disprezzo, e provare che egli, il miserabile, il deriso, l'uomo a cui si comanda: <lascia i giornali e va a lavare i piatti>, è capace di vendicarsi dell'oltraggio inflittogli in modo da agitarla tutta e da farla gemere di rabbia e di dolore.

Non si può immaginare delitto più stolido e brutale. Già tale sarebbe se egli avesse avuto motivi legittimi di risentimento contro la società. Ma, per quanto si cerchi, non si riesce a trovarne. Che doveva fare la società per lui? Ha essa l'obbligo di secondare i capricci d'ogni quattero che s'immagini uomo di Stato? Deve prestarsi agli esperimenti d'ogni cervello, che infiammato dal calore del fornello, medita un nuovo assetto sociale? Eppure né più né meno che questo domandava il cuoco di Salvia. Non chiedeva ricchezza, la sua natura incompleta gli dava pochi bisogni; i godimenti materiali avevano poca attrattiva per lui: chiedeva soltanto di poter sperimentare il suo nuovo codice, far abbruciare i ladri e crocifiggere i frodatori; chiedeva che il suo scartafaccio diventasse la legge fondamentale dello Stato. Era questa la sua innocente ambizione, e la società tiranna rifiutava di soddisfarla. Il padrone di casa, quando egli, tutto assorto nella compilazione del suo Vangelo, trascurava il lavoro e mancava perciò di denaro per pagargli la pigione, osava mettere alla porta il riformatore della società. I questurini, quando lo

incontravano di notte addormentato sotto l'arco di una porta, ardivano condurre in carcere il moderno Solone. Questi erano attentati sociali ch'egli non poteva lasciare impuniti. Ci voleva un castigo solenne. E Passannante comprò il coltello.

Le sue letture avrebbero potuto produrre anche altri effetti, come un albero ricco di frutti salutari, e tanti altri uomini, animati dallo stesso desiderio, uscirono dall'umile condizione in cui erano nati, acquistando titoli e riconoscenze dell'umanità. Se avesse letto altri libri, che gli avessero predicato il lavoro, il risparmio, le virtù civiche, forse sarebbe stato un altro. Per il giornalista - purtroppo - lesse altri libri ed altri giornali.

Là apprese che il mondo è sfruttato da una banda di ladri, che la Società è organizzata pessimamente, che si avrebbe il paradiso in terra se la libertà e la giustizia regnassero davvero. Imbevuto di queste idee, si diè a frequentare gli uomini che le professavano, e udì esaltare coloro che avevano tentato con la violenza di mutare lo stato di cose esistente.

Queste letture lo turbarono e, forse, lo portarono a commettere l'attentato.

Nel rapporto dell'8 marzo, il direttore del carcere informa il prefetto che Passannante insiste nel non voler fare l'appello e sostiene di voler essere giudicato dal parlamento. Ha chiesto

anche di voler parlare con Melillo, perché teme che possa essere stato picchiato, torturato e seviziato dai secondini per costringerlo alla confessione ed ha udito in proposito dei gemiti. Parla di una madre (la propria!) che disperatamente cerca e chiama invano il figlio e chiede di poter uscire dalla cella, ma il direttore - temendo che voglia parlare con persone estranee o che voglia fuggire - gli nega il permesso e lo informa che Melillo non si trova nel carcere di Castel Capuano, nel quale non si trovano carcerate neanche donne. Scontento del processo, il direttore del carcere riferisce che Passannante è pentito di non aver fatto stampare clandestinamente i suoi scritti, cosa che non ha potuto fare per mancanza di denaro. <Non mi fu possibile d'indurlo a farmi conoscere di quale stamperia si sarebbe servito e se in Napoli o a Salerno>, si rammarica il direttore, il quale però scrive che è dell'opinione che Passannante non è solo e pur non essendo riuscito ad avere i nomi degli altri è poliziescamente convinto che Passannante <vuole osservare religiosamente il giuramento che lo lega alla società segreta di cui fa parte>. Il direttore del carcere si

era illuso di aver ottenuto la fiducia del recluso:

Vi è stato un momento nel quale ho sentito nascersi una fiducia illimitata per una delle tre guardie che hanno l'incarico di sorvegliarlo, ma questa fiducia più tardi è venuta meno, subentrando il sospetto di essere tradito. Egli voleva scrivere alcune lettere e farle pervenire al loro destino clandestinamente, assicurando la Guardia che per tale servizio oltre a rendersi benemerita della Nazione si sarebbe assicurata un avvenire felice, e che comunque ancora che avesse dovuto perdersi la vita, mai sarebbe mancato alla sua famiglia il modo di vivere comodamente. La Guardia doveva con solenne giuramento legarsi a lui fino al punto di somministrargli armi e tutto ciò che gli fosse occorso. Ma, ripeto, nel Passannante vi subentrò il sospetto non imputabile certamente al contegno della Guardia, e concentratosi in se stesso, rifiutò di avvalersi più oltre della concessione da me fattagli, restituendo al Capo Guardia carta e calamaio di cui era stato provvisto per scrivere, com'esso diceva, ai Sig. Cairoli e Ferri e al giornale il Roma .

Nel rapporto il direttore continua riferendo al prefetto che Passannante gli aveva chiesto anche come venivano eseguite le sentenze capitali, affermando che non avrebbe permesso a nessuno di prendersi cura di lui, e voleva rimanere <isolato> per darsi alla preghiera, ma Ceccherini teme che voglia suicidarsi e ha cercato di confortarlo, ricordandogli però il <grave misfatto compiuto>.

Nella giornata dell'8 marzo Passannante ha scritto una lettera al presidente del tribunale Carlo Ferri, nella quale, oltre a deplorare la conduzione del dibattimento, protesta per gli omaggi resi a Cairoli ed anche per questo non voleva presenziare all'udienza del secondo giorno. Avrebbe voluto anche confutare la lettera anonima del 13 novembre 1878 spedita in questura prima dell'attentato e letta dal procuratore generale. Il giorno dopo dalla stampa apprendiamo che la lettera non è ancora giunta al presidente Carlo Ferri, che ha comunque dichiarato che la respingerà al mittente perché le relazioni tra la presidenza e l'imputato sono terminate. Scrive una lettera anche a Cairoli, chiedendogli di andarlo a trovare in carcere per chiedergli di farlo giudicare dalla Camera dei Deputati. Alla domanda dei secondini se per caso dovesse fare delle rivelazioni, ha risposto:

Altro che rivelazioni... Si tratta di una flagrante violazione di legge; sono stato giudicato da giudici incompetenti, i quali in verità mi parevano tutti d'accordo. Il mio delitto dev'essere giudicato dalla nazione ed io mi affiderò all'on. Cairoli (Benedetto) perché mi faccia ottenere giustizia.

@c'

Il <Roma> riferisce che Passannante avrebbe voluto far interrogare altri testimoni e quando gli è stato osservato: <Non siete voi un povero uomo illuso dai furbi>, ha replicato: <Ho fatto il mio dovere>. La notte ha dormito poco e, svegliatosi di soprassalto, dice di aver udito dei lamenti che non lo facevano dormire, e calmatosi, aggiunge: <Credono che io abbia avuto istigatori; ma io basto ad istigare e a spingere la volontà degli altri>.

A Tarantini - che è andato a trovarlo e che è deciso a presentare ricorso anche contro la volontà del suo cliente - spiega che non ammette altra revisione se non quella compiuta dalla nazione, ovvero dai suoi rappresentanti, cioè dai deputati legittimamente eletti dal popolo e Tarantini gli ha fatto presente che la richiesta di essere giudicato dalla Camera dei deputati è inutile perché la legge del Regno d'Italia non riconosce il giudizio popolare e riconosce come giudice superiore alla Corte d'Assise solo la Cassazione e Passannante gli ha detto:

Allora è inutile che mandi questa lettera! Ma non voglio nemmeno produrre ricorso in Cassazione. La Cassazione è un partito, ed io so che mi è contrario. Mi dispiacerebbe se si perdesse tempo. Non mi resta che prepararmi a morire.

A questo punto Tarantini gli dice che dopo la Cassazione si può chiedere la grazia al re, ma Passannante non ne vuol sapere e aggiunge:

@c' '

Se fossi stato un altro uomo, avrei fatto durare il dibattimento otto giorni, invece di due. Avrei fatto leggere tutti i miei scritti, dal primo all'ultimo. Ma il presidente Ferri mi voleva male, ha impedito che si conoscessero e si pubblicassero tutti i miei pensieri [...] Poi se il presidente non avesse sospeso l'udienza per mezz'ora, dopo la vostra arringa, son sicuro che i giurati mi avrebbero date le attenuanti.

@c' '

<L'Arena> di Verona scrive che quando Tarantini si è recato a visitarlo, l'ha trovato intento a scrivere una lettera al presidente del tribunale, nella quale manifestava il desiderio di poter incontrare l'on. Benedetto Cairoli, ma Tarantini gli ha detto di lasciar perdere e Passannante - senza fare alcuna osservazione - ha strappato la lettera, ringraziandolo per la difesa e dicendogli:

- Io ieri ho ascoltato religiosamente la vostra difesa, la quale mi è parsa veramente bella. Voi solo m'avete difeso, voi solo; gli altri han tutti fatto il loro possibile per perdermi. Ed io di lassù ho voluto osservar tutto e tutti; e ho ben notato che la vostra parola impressionava e commoveva.

Poi ha aggiunto:

- Io desidero che la mia questione sia portata innanzi al Parlamento. Solo la nazione io credo che si debba occupare del mio reato, se è vero che l'Italia è un paese costituzionale.

- Caro mio, gli ha risposto il Tarantini, la tua repubblica universale non esiste ancora: e fin quando essa non resterà che nella tua fantasia, tu ti dovrai acconciare alle leggi che sono in vigore. È la Corte d'Assise quella che ti doveva giudicare, il Parlamento non c'entra.

- Ma io, ha ripreso il condannato, non ho ucciso il Re; perché mi han condannato a morte?

- È sempre il nostro codice quello a cui ti devi uniformare. E il nostro codice punisce di morte il regicidio consumato e il regicidio tentato.

- Voi direte benissimo, ha insistito Passannante; ma la mia essendo una questione essenzialmente politica, son d'opinione che il solo giudice del mio operato sia il Parlamento, la cui costituzione e il cui ufficio io non saprei, se così non è, giustificare né comprendere.

- Per ora rassegnati a sottostare, ha risposto sorridendo il Tarantini, alle leggi che ci sono, le quali ti danno un solo diritto: quello di ricorrere in Cassazione.

- Ah no; non intendo produrre ricorso; so pur troppo che la Cassazione mi è contraria.

- Eh lo prevedo anch'io. Ma io spero nella umanità del Principe.

- Io vi ringrazio di quello che avete fatto e di quello che farete per me. Ma non posso nascondervi un pensiero che mi frulla per la mente; ed è: che se io non fossi un diseredato dalla fortuna, se io non fossi uno degli ultimi abitatori della terra, ben altrimenti si sarebbe, sia pure in Corte d'Assise, svolto il mio processo. Se io fossi nato di civile condizione, se fossi stato ricco, oh siate pur sicuro che il dibattimento sarebbe durato per lo meno otto giorni; ed io sarei stato invitato ad esporre le mie idee politiche. Cosa che mi si è voluta per forza impedire.

S'è poscia arrestato un istante ed ha proseguito:

- Se fossi stato ricco, il presidente m'avrebbe trattato diversamente. Egli non avrebbe sospesa l'udienza per tre quarti d'ora, dopo la vostra difesa. Avrebbe mandato subito i giurati a decidere. Ma egli s'avvide che tutti eran commossi dalla vostra parola e sospese l'udienza.

@c'

Il <Corriere del Mattino> riferisce che quando Passannante è stato tradotto, alle quattro del mattino, al carcere di San Francesco, il percorso era presidiato da un cordone di truppa, dai carabinieri e guardie di pubblica sicurezza e la stessa carrozza era preceduta e seguita dai carabinieri. Il Piccolo scrive che i carabinieri che lo scortavano nella carrozza non gli hanno mai rivolta la parola, ma Passannante era tranquillo@T.

Il giorno dopo, nel carcere della Vicaria Passannante non si mostra più abbattuto ed ha ripreso il suo ordinario contegno. Ha ringraziato Tarantini per quanto ha fatto a suo favore e gli ha confermato di non voler produrre ricorso alla Cassazione, dicendosi rassegnato alla sorte che gli spettava. Invece l'art. 640 del C. P. prescrive che, quando la condanna è di morte, il difensore è tenuto a presentare ricorso anche contro la volontà del condannato. Ha tre giorni di tempo dal deposito della sentenza e anche se dovesse essere prodotto con ritardo, il pubblico ministero deve sospendere l'esecuzione della sentenza e deve mandare d'ufficio gli atti alla Corte di Cassazione, la

quale incaricherà un avvocato ed esaminerà i motivi di annullamento che produrrà; e lo stesso pubblico ministero, indipendentemente da quello dell'avvocato difensore, può produrre ricorso contro la condanna a morte e la Cassazione può pronunziare pene disciplinari a carico del difensore che ha omesso di ricorrere. Tarantini , forse anche per parare le critiche che gli vengono rivolte, non intendeva venir meno al suo <dovere>.

Difatti il Diritto, di Roma, in un articolo intitolato Politica in corte d'Assise, non gli risparmiava critiche:

All'avv. Tarantini , difensore del Passannante, parve di aver trovato un argomento decisivo a favore del suo cliente, e fu questo: che la mano del regicida fu armata dalle teorie di governo del ministero Cairoli.

La stampa moderata applaude ardentemente il discorso dell'avv. napoletano; l'on. Tarantini ha fatto proprio un argomento che l'on. Visconti-Venosta aveva rinforzato con ingegnose perifrasi, nel suo discorso di Milano, e che la coalizione aveva preso a fondamento della campagna che condusse al voto dell'11 dicembre.

Ci eravamo immaginati che l'uso di quelle armi fosse ancora comprensibile nel furore della battaglia; ma che apparisse poco facile a giustificare dopo la vittoria. Fummo in errore.

Diremo dunque all'avv. Tarantini che se la sua abilità forense nella condotta della difesa del processo Passannante parve a tutti i giuristi competenti molto contestabile; se egli ha dovuto subire giudizi severi per gli errori di diritto, accumulati nel suo infelice ricorso in Cassazione sulla questione di giurisdizione - tutto ciò non era motivo perché, dimenticando quel principio elementare di equità che vuole si attacchi chi

può rispondere, egli dovesse abusare dei privilegi della toga per farsi eco di volgari accuse e di inqualificabili affermazioni. E aggiungiamo che mai si supplisce alle lacune della scienza giudiziaria con apostrofi e declamazioni il cui posto idoneo era assai più la sala di un'Associazione moderata, presieduta dall'on. Bonghi o dall'on. Broglio, che l'austero santuario della giustizia.

@c'

Ragionando sulla sentenza, anche <La Libertà> di Campobasso metteva sotto torchio Tarantini e la sentenza, accusando il primo di essere stato retorico ed inconcludente e la sentenza di non aver chiarito in nessun modo se Passannante voleva uccidere o fare solo uno sfregio al re d'Italia:

I magistrati han sentenziato: i giudici del fatto e quelli del diritto han detto la loro parola: rimedio e pena è il patibolo, il boia il Sacerdote di Astrea ridiscesa dal Cielo. Nefando il misfatto: irreparabile la condanna; la pena del capo unica soluzione al quesito, che è presentato dal processo del regicida Passannante; e se, dopo la presentazione fatta del ricorso in Cassazione, vi sarà il caso della conferma della sentenza, le voci corrono che il Ministro di Grazia e Giustizia sarà avverso alla commutazione della pena, comunemente detta la grazia sovrana. [...] Il processo non ha determinato se il reo voleva uccidere, o recare sfregio. La requisitoria non potea non essere quale si dovea aspettare dal P. Ministero, rappresentato da un vecchio magistrato, e mente eletta come il La Francesca. La difesa degna di essere imparata a memoria come squarcio di letteratura forense per la rettorica degli affetti, per le tinte oratorie; ma impari all'altezza della situazione, non piena di quesiti giuridici, che contiene la natura del reato, della specie del reo; frollata per declamazioni di professione di fede monarchica a' Reali di Savoia, quando che non richiama alla toga in tanto solenne giudizio, non opportuna ad

avvalorare conseguenze legali, e per soprappiù rimpinzata di false considerazioni politiche; che chiamano del fatto di Carriera Grande quasi preparazione, pungolo od eccitamento politico il Governo liberale del Ministro Cairoli. Il processo accenna a complicità, siccome accenna all'intenzione di sfregiare il Re e far onta alla turba plaudente: ma complicità non è dimostrata, ma sfregio non è stato rilevato, come argomento di difesa. Questa elevò il vizio parziale di mente per lipemania, o per allucinazioni mentali; e quando il tempo scorse per la perizia fatta da precipui psichiatri, la difesa l'accettò per acquiscente silenzio, e non ne tolse argomento veruno per diminuire la responsabilità dolosa, dopo la considerazione che quella mente, se non demente, non alienata, non allucinata, non delirante, non era compiuta nella istruzione; e la mente che non risappia per completa istruzione il completo vero, pecca per ignoranza, anche se dolo malo proceda nel malefizio: dottrina che Socrate faceva etica generale, rispondendo ad Aristippo oppositore, anche per le cose cattive, sapute tali, e pur volute - ch'è quanto dire: video bona, proboque; deteriora sequore (Senofonte, *Mem. Soc. V.* Nota del giornale).

Il processo non rileva l'iter criminis morale del delinquente, indicato e provato onesto, non beone, rispettoso della roba altrui, dichiarante sacra la proprietà; amante della Repubblica universale, odiatore de' Re, rileva ed assoda, ciò che la difesa non impugna, l'iter criminis della preparazione della stoffa rossa, del coltello da cuoco, della banderuola col motto, e che copriva il pugnale. La difesa non ha elevato l'unico argomento, che avrebbe fatto meditare il Governo, i Giurati, i Magistrati in toga, il P. Ministero: se il quanto e quale della pena è relativa al quanto e quale della responsabilità del reo, un intelletto incompiuto non può con pena compiuta essere punito; un intelletto, che maledice a' Re, perché li sfascia tutti come manipolo di tiranni, dopo uno Sgoverno di 18 anni in Italia, dopo il contagio omicida venutogli, come ogni contagio morale (suicidio ecc.), dai casi di Hodel, Nobiling, Moncasi - quanta responsabilità ha; e quanta nel caso ne ha la Società civile, che lascia ancora senza pane della mente le plebi, come gli risèca il pane del corpo con le tasse del macinato? quanta ne ha il Governo di 18 anni che ha reso moltissime volte una irrisione la parola

inviolabilità del cittadino, della libertà individuale, del domicilio?, quanta ne ha il Passannante, perché non istruito, se da solo ha meditato e perpetrato il misfatto? quanta ne ha, se complice, e dove i complici? La fretta di compiere un processo e di chiuderlo con una sentenza capitale al secondo giorno di apertura del dibattimento, l'anima sensibile del difensore, alla cui fama non ha risposto la validità giuridica degli argomenti, se lo fece la forma gentile, patetica dell'oratore - tutto contribuisce a fare aspettare anche la parola del Magistrato di Cassazione, e da ultimo quella del Re, che come Tito, userà clemenza, perché contro Lui direttamente si è agito; del Re, che, solo interprete supremo dell'errore penale, commuterà la pena, permettendo che il peccatore, secondo la parola del Galileo Redentore, non muoia, ma viva e si salvi, riabilitandosi, col lavoro a vita, con la solitudine, meditando, ed obbligandolo ad essere nella prigione istruito compiutamente, perché come Gesù perdona dall'alto della Croce, Umberto I perdonerà dall'alto del trono: Pater, dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt. Il sangue che bagnasse il trono del nuovo Re sorretto dal voto dei cittadini, creerebbe il tarlo roditore, dando esca ai partiti avversi: su quel trono siede Tito ferito, siede chi solo può, per l'art. 8 della Carta costituzionale, far grazia e commutar le pene. Sire, rampollo della Casa Savoia, che ci fece la patria, punisci chi portò la mano armata di ferro contro quel petto, che fu esposto a far la Patria, punisci perché chi non sa l'enormezza del delitto, sia istruito, l'impari, si penta: punisci, ma il peccatore non muoia. Tale atto è degno di Te, della Sposa, che ti era a fianco nel periglio, e ch'è detta la Madre del Paese nostro.

La sentenza, anche se grave - secondo una nota informativa del questore al prefetto in data 8 marzo - fu accolta favorevolmente dalla gran folla che si pigiava nell'aula. Il giorno successivo il prefetto riferisce al Ministero degli Interni che si è svolto tutto

regolarmente e il pubblico - a suo dire - ha deplorato <il cinismo di Passannante>, ha lodato la requisitoria di La Francesca e <finalmente plaudiva alla difesa dell'illustre Tarantini , il quale seppe compiere l'ufficio suo splendidamente, pur stigmatizzando l'opera nefanda del Passannante e mostrandosi devoto al Re e alle nostre istituzioni>. Proprio questa devozione non ci voleva...

Ma cosa è successo nella giuria? Come mai il verdetto dei giurati è stato così rapido?

È mai possibile condannare a morte un uomo in meno di dieci minuti?

Il 10 marzo, <Il Pungolo> informa che un giornale di Firenze ha scritto che cinque contro sette giurati votarono per la concessione delle attenuanti al regicida. Ne sarebbe bastato uno solo per avere la parità di giudizio e la concessione delle attenuanti. <Il Pungolo> smentisce la notizia fiorentina, dicendo che furono nove contro tre: nove no o nove sì?

Uno dei due giornalisti del <Corriere della Sera> - il giornale ha seguito il processo sempre con due servizi - è sorpreso per la mancata concessione

delle attenuanti, che il giornalista aveva auspicato nel resoconto del giorno prima:

@c' '

Nel pubblico regnava qualche dubbio per questo risultato. Né i dubbi erano infondati, giacché mi assicurano che cinque giurati votarono in favore delle circostanze attenuanti e sette contro. Se un voto si fosse spostato, si sarebbe avuta la parità, ed in tal caso le circostanze attenuanti si sarebbero concesse.

@c' '

A Londra il <Times> termina l'articolo sul processo soffermandosi sulla mancata concessione delle attenuanti:

Il rifiuto dei giurati di ammettere le solite circostanze attenuanti è una prova che l'attentato contro Umberto I ha prodotto una profonda impressione in tutta Italia. Resta a vedere se la lezione ha fatto profitto. Se sì, il pregiudizio sentimentale contro la pena capitale, tanto diffuso fra gl'Italiani, come appare dall'assenza dei supplizii in questi ultimi anni, sarà messo da parte, come fece la Germania nel caso di Hodel (Hodel Heinrich Max). L'atrocità del delitto e la malvagità del reo sono ormai riconosciute. La giustizia e l'utile pubblico domandano che la legge abbia il suo corso, quand'anche gli uomini politici che oggi tengono il potere possano trovarsi imbarazzati da precedenti dichiarazioni o dal capriccio popolare.

@c' '

Qualche giorno dopo la sentenza, in una lettera senza data, indirizzata ad Agostino Bertani, l'avv. Tarantini lo informa:

Il paese ha giudicato (5 contro 7) ma noi non ci siamo illusi. L'interesse che questo sciagurato ha eccitato ed eccita in chiunque egli avvicina, (parola illeggibile) guardie fui (parola illeggibile) (ed ho ragione di

credere anche nella maggioranza di coloro che poi han conchiuso di non essere egli un folle!) interesse che certo non può venir (parola illeggibile) dal suo fatto, (parola illeggibile) la prova la più evidente delle condizioni in cui versa il suo spirito e il suo intelletto. Oggi tutto questo non è più per me un convincimento, ma una fede, oggi che dopo la condanna lo veggio come lo vidi il primo giorno non pareva capito del suo destino, ma delle sue fantasie. Dio ispiri il re ad essere clemente!

Eccomi intanto a soddisfare la sua amica. Le invio una lettera del Passannante, che non sa per altro se ella giungerà facilmente a (parola illeggibile).

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda sempre.

Anni dopo, in un coraggioso libro sull'Italia, pubblicato a Parigi dall'editore Albert Savine nel 1890, *L'Italie telle qu'elle est*, Francesco Saverio Merlino, svelò la confidenza di un magistrato: quattro giurati votarono per l'assoluzione e cinque per le circostanze attenuanti! Ma non fu concessa né l'una né l'altra, calpestando la Giustizia!
Così si amministrava la giustizia in Italia!

La sentenza che condanna a morte Passannante è spropositata, perché Passannante - come ha più volte ribadito - non solo non voleva uccidere, ma con quel coltellino, pur volendolo, non gli sarebbe stato possibile realizzare il progetto. L'<arma> - se di arma si può

parlare - era insomma inadeguata allo scopo. La sua <intenzione> fu comunque spietatamente punita allo stesso modo come se avesse effettivamente commesso il regicidio. Perché il reato si realizzi, non basta l'intenzione, bisogna anche materialmente commetterlo. D'altronde lo stesso articolo 153 del C. P. parlava di regicidio, ma Passannante non aveva commesso nessun regicidio e il fatto che il re fosse vivo era la dimostrazione più eloquente che il reato - pur pensato - non era stato consumato! Tutt'al più si poteva parlare di <tentato regicidio>, ma per il tentato regicidio non era prevista la pena di morte. La condanna del povero, indifeso e solitario cuoco lucano fu un altro spietato atto della feroce conquista regia del sud e i rappresentanti della giustizia ebbero - con Passannante e, pochi anni prima, l'avevano avuto con i contadini-briganti del meridione - la mano pesantissima. La sua condanna fu un obbrobrio giudiziario, una pagina vergognosa per la giustizia del giovane regno italiano. Un'aberrazione giudiziaria che equiparava l'intenzione alla realizzazione. Una mostruosità. Intenzione di uccidere e assassinio puniti allo stesso modo, una <giustizia>

di barbari, altro che degli allievi di Cesare Beccaria! La condanna a morte di Passannante fu un atto di feroce ed inaudito terrorismo legale.

<La Plebe>, rivista socialista di Milano, in un breve trafiletto, parla della superiorità del condannato:

Le 12 rispettabili persone del giurì di Napoli hanno negato le attenuanti, il Passannante è stato condannato a morte.

Il Passannante ha accolto tutte queste sentenze con quel mirabile stoicismo del quale diede già tante prove a conferma di convinzioni incancellabili e di un'alta e serena coscienza.

Nel numero successivo, commentando il verdetto, l'organo socialista - in un articolo che riproduciamo integralmente - parlò di <caos morale> e di <vigliaccheria>, chiedendo a voce alta ai giudici che lo avevano condannato a morte se erano puri ed onesti come il regicida.

Infiniti sono i commenti che oggi corrono sull'esito del processo politico compiutosi in Napoli contro Passannante. Processo e commenti costituiscono tale un complesso di cose che mirabilmente si presta a dare un'idea del caos morale entro cui nuota l'Italia.

Affrettiamoci però a dirlo a scanso d'equivoci e perché più schietta e sincera appaia la nostra parola.

Noi siamo socialisti e non siamo quindi, dinanzi al Passannante, invasati da fanatismo politico per lui, ma - confessiamolo francamente - in mezzo al tanto vigliacco ambiente in cui oggi si vive, la figura di questo

popolano che, colla tempra robusta del suo carattere, schiaffeggia moralmente giudici, giurati, testimoni e pubblico, dà una soddisfazione all'animo, tanto confortatrice quanto inattesa.

Come sono meschini quei testimoni, che s'atteggiano a salvatori della patria, perché gettano la loro pietra contro un uomo, chiuso fra quattro sbarre, guardato dai carabinieri!

E i giurati? e i giudici?... L'umanità, generosa sempre in fondo al suo cuore, vi compiange. Ma compiangendovi, vi consiglia di smettere il mestiere di fare la giustizia. Non è pane per i vostri denti.

Desiosi di rappresentare anche voi sulla scena della commedia del mondo, non fosse altro per due o tre giorni, la parte classica di vendicatori di re, vi siete avventati contro questo moderno Bruto, che, in fin dei conti, non avrebbe mai fatto fare al vostro re la storica figura di Giulio Cesare, nemmeno in morte, perché con un coltello che i ragazzi adoperano a tagliar le mele, non si uccidono i Cesari; si sfregiano, come disse lo stesso Passannante, ma non si rendono cadaveri.

Però, che bell'occasione per far della rettorica... a spese d'una vittima! Richiamatevi alla memoria il bozzetto politico-giuridico del re che passa per Via carriera Grande, in Napoli, ed è assalito da Passannante. Il re che si difende colla spada nel fodero: la regina che grida: Cairoli che abbranca l'assalitore: il capitano dei corazzieri che gli vibra un fendente sul capo: il coltello assassino munito da una pezzuola rossa: finalmente il re salvo, la patria salva, l'Europa plaudente.

Passannante è tratto in carcere.

L'orgia della calunnia toccò allora il colmo: le mille bocche dei gaudenti, dei soddisfatti, dei parassiti, dei ciondolati, degli adulatori, dei cortigiani, e degli scimuniti ne inventavano una nuova ogni giorno. Le loro menti rotolarono nel fango delle più stupide bassezze per raccogliere immondizie e gettarle sul viso impassibile e sereno del prigioniero.

Vigliaccheria! si calunniava chi non poteva difendersi! Messo alla sbarra del reo, in faccia al pubblico, il calunniato sbugiardò tutti i suoi calunniatori, e di tanto si innalzò sopra di essi che, nel cuore degli imparziali onesti dell'oggi, e in quello dei posterì,

esso sarà reputato una delle migliori tempere di carattere che abbia, per isbaglio, partorito l'età nostra borghese. Ah! voi volevate, per ucciderlo anche nella coscienza dei venturi, imprimergli sulla fronte il marchio della pazzia! Vi siete sbagliati: il preteso pazzo vi ha richiamati tutti a segno, e vi fece balenare alla mente certe idee di saviezza che, in cuor vostro, avrete confessato di non aver mai avuto, benché laureati, togati, blasonati e pieni di quattrini.

Un presentimento della sua superiorità morale il popolano l'aveva quando alle Assise girava attorno lo sguardo e poi l'abbassava disingannato e tristo. E se per un momento pianse, pianse pel dolore di vedere quanto possa essere sviata dai pregiudizii e dalle abitudini la maestà della giustizia e del pubblico.

Quel pianto doveva suonare vergogna per tutti voi! E se noi pure potessimo piangere, piangeremmo anche su quei poveri nostri colleghi della stampa che, nelle parole franche e robuste, e nell'atteggiamento impavido e sereno dell'accusato, non sapevano vedere che cinismo. Era invece lo stoicismo d'un'anima convinta! Le convinzioni oggi si chiamano cinismo: è saviezza il non averne. Del resto, ciò è logico: chi fa oggi l'opinione pubblica? Una moltitudine di coscienze elastiche. L'elasticità della coscienza chiama cinismo la rigidità inflessibile del carattere. Ora, con questa razza di creta plasmate i codici, le assise, la giuria, le sentenze e poi diteci se non è naturale che Passannante sia un cialtrone.

Sul corpo però e sull'anima di questo cialtrone non han saputo trovar la traccia né d'un delitto né d'un vizio. Si trovano di fronte ad un assassino che ha una coscienza intemerata!

Una mano sul cuore! Tutti quelli che l'han condannato come un malfattore, ponno vantarsi d'avere una coscienza eguale? Non facciamo insinuazioni. Facciamo una domanda. Nemmeno d'un piccolo furto ponno incolpare quell'uomo, ch'è stato parecchie volte alle prese con la fame! E chi sa quanti dei suoi lapidatori hanno rubata invece la giusta mercede all'operaio! Come è bizzarro, non è vero, il mondo?

Il più bello poi è vedere un Lucchesi (Michele), un ispettore di pubblica sicurezza, quegli che sollevò contro di sé la coscienza di tutti gli onesti allorché faceva il bravo in Sicilia e rinnovava le perfidie delle cadute polizie, presentarsi al processo come un oracolo

di autorità morale e di verità, e tentare di assalire coi suoi dardi il Passannante, il quale però, ben più moralmente autorevole del poliziotto, lo costrinse ad ingoiare le sue mal studiate accuse, e a partirsene dall'aula scornato.

È strano, ma molto significante! L'autorità costituita, obbligata a mettere la coda fra le gambe, di fronte ad un assassino, ad un parricida!

Non vi fa questo pensare?

Come sono ridicoli questi salvatori della patria!

Ci fu un momento in cui Passannante, nauseato da quella commedia, in cui ognuno pensava più a sè stesso che ad altro, da quella commedia in cui gli attori principali intravedevano un ciondolo e un titolo nuovo di benemerenzza, e in cuor loro s'infischiavano della patria, del re e della vittima destinata al patibolo, più non volle comparire all'udienza: e ne aveva ragione.

Ma voi volevate la vittima al macello: volevate il quadro, il tableau, e l'avete avuto.

Siete paghi? Egli ha udito colle sue orecchie la sentenza che lo condanna a morte.

Rammentatevi però che in tutto questo processo, una sola volta avete ricorso alla scienza... per i vostri secondi fini. E la scienza vi ha chiuso in faccia l'uscio del suo tempio: la scienza, ricusando di dichiarar pazzo il Passannante, ha sbattuto sul vostro viso quell'accusa, e vi ha lasciato sopra la traccia, che il frenologo qualifica per sintomo di demenza.

Non si offende impunemente la scienza, come non si offende impunemente la giustizia!

Passannante fu trattato ingiustamente, fu trattato rabbiosamente. Non gli si concedono le attenuanti: gli si esacerba la pena di morte colla aggravante del preteso parricidio. Secondo la prammatica borghese, il re è il padre della patria. Povera gente! si annega in un bicchier d'acqua!

Dunque Passannante morrà!!!

Forse non morrà: se può essere politica un processo spettacoloso, drammatico contro il povero popolano di Salvia, se può essere politica una risonante sentenza di morte, portata sugli scudi da mille e mille voci montate come si fa delle canne d'un organo, può essere anche politica un buon colpo di clemenza regale, che innalzi il re al di sopra della grande moltitudine pecorina che ieri mandava al cielo gli evviva al boia vendicatore.

Passannante ebbe la possibilità di leggere l'articolo in carcere e ne rimase soddisfatto. Lo conferma un numero successivo de <La Plebe>, che riporta questa anonima corrispondenza, datata <Napoli 26 marzo>:

Il n. 10 della vostra Plebe, che conteneva l'articolo su Passannante è capitato nelle mani del povero detenuto. Egli veramente è stato non so dirvi quanto soddisfatto nel leggere quelle parole, che furono per lui un vero conforto morale.

Vi posso assicurare del resto ch'egli attende con grandissima calma il suo destino e non si occupa che a gettar sulla carta i suoi pensieri, tutti diretti sempre allo scopo che informa tutta la sua vita - il miglioramento delle condizioni del popolo.